# LA CAPANNA

DEL

# VACCARO

ROMANZO STORICO

DI

LUIGI DASTI

*VOLUME I.*

NAPOLI

Si vendono nel Negozio di libri di Giuseppe d'Ambra
Strada Portacarrese Montecalvario N. 1.
dirimpetto al ponte di tappia a Toledo.

1846.

Non han sì aspri sterpi, nè sì folti
Quelle fiere selvagge, che 'n odio hanno
Fra Cecina e Corneto i luoghi colti.

Dante, *Inf. Cant. XXII.*

# L' AUTORE

## A CHI LEGGE.

*Fu amore della terra natale, che spronommi a scrivere il presente Romanzo. Nato nella Maremma Romana volli delineare i costumi di questa parte d' Italia meno nota, e porre in luce taluni avvenimenti succedutisi nella medesima, anch' essi meno conosciuti, perchè municipali, quantunque si colleghino ai grandi periodi storici di un epoca non molto lontana. Se il mio lavoro val poco, perdona, o lettore cortese, il meschino frutto alla giovine pianta. È questa l' opera prima di un autore esordiente, che tenterà di far meglio in appresso.*

*So, che più d' uno arriccia il naso al solo udir parlare di romanzi, e ciò nel falso supposto, che tali opere sieno perniciose, o inutili almeno. Io penso invece, che il romanzo, scritto nei limiti di una sana morale, e di una giusta politica, può essere, forse quanto ogni altro componimento, dilettevole, istruttivo, ed utile. In realtà le descrizioni, i dialoghi, le avventure formano il principale oggetto di un romanzo, e quindi non può mancarvi il diletto; se qualche notizia di luoghi, o di avvenimenti storici, vi si frammischi, ecco nel romanzo la parte istruttiva; nè potrà escludersene l' utilità, se di alcune sane massime venga qua e là cosparso opportunamente il racconto, e se quelli fra i personaggi, che più vi figurano, ottengano premio e laude nelle rette operazioni, biasimo e pena nelle malvage.*

*Aggiungerò che non ebbi difficoltà di dare a questa operetta il titolo moderno di* Romanzo storico. *Il romanzo è per se stesso un lavoro poetico. Laddove però la fantasia dello scritto-*

*re non solo, ma puranco la storia concorra a crearlo, perchè il romanzo non potrà intitolarsi* storico? *E desso in tal caso, come scrisse il chirissimo A. Piazza,* un grand' edificio d'invenzione innalzato sopra un'area tolta alla storia. *Le opere di Manzoni, di Grossi, di Azeglio, di Rosini, e di altri, valgono a dimostrare quanto siffatti edificii possono riuscire gai, svariati, maestosi. Quando poi la parte storica non venga travisata, ed affastellata confusamente senza ordine di epoche, di luoghi e di circostanze, perchè dovra dirsi, che con essi si arreca danno alla verità della storia? Infatti se allora qualche lettore non potrà distinguere la realtà dall'ideale, non per questo ciò che nel romanzo v' ha di storico. Ed ogni genere di lettori dee in ultimo porsi in guardia conoscendo, che, a norma del titolo, si tratta di un* romanzo, *e che l' aggiunta parola* storico *fa fede soltanto, che la materia dell'opera non è tutta fantastica.*

*Concludo col dichiararti, o lettore gentile, che nella pochezza del mio lavoro io feci ogni sforzo per conservare l' integrità de' fatti storici, di cui vi si tratta, e rappresentare secondo il verisimile quelli immaginati. Possa io non essermi illuso, e da questo lato almeno aver raggiunto il mio scopo!*

---

*Qualche esclamazione, o invocazione è stata introdotta dall' autore nei dialoghi per servire soltanto o carattere ed al costume degli abitanti dei luoghi, ne quali succedonsi gli avvenimenti.*

# CAPITOLO I.

## LA MAREMMA ROMANA.

*Odi frattanto risuonar le rive*
*Non di giocondi pastorali accenti,*
*Non di avene, di zufoli, e di pive,*
*Ma di tamburi e di trombe, e di tormenti;*
*E il barbaro soldato al villanello*
*Le messi invola, e i lagrimati armenti.*

MONTI. *Bassvilliana*

Fu bello ed onorevol fatto d'armi per le truppe italiane la ritirata, che il conte Ruggiero di Damas eseguì nel 1798 da Roma sino ad Orbetello, combattuto sempre da forze francesi di gran lunga superiori in numero alle proprie Sbarcato egli ad Orbetello colla sua divisione napoletana forte di settemila combattenti, doveva, secondo il piano dell' austriaco Mack, in allora generale supremo degli eserciti napoletani, avanzare per la strada del littorale verso Civitavecchia e Viterbo, già scopertesi a furor di popolo contro i francesi, dopo le vittorie degli austro-russi nell' alta Italia, e l' invasione degli Stati Romani per parte dell' armata di Napoli. Ivi attendendo che il nerbo delle forze napoletane sotto gli ordini dell' istesso Mack avesse assalita e respinta l' ala destra dell'esercito francese, la quale comandata da Macdonald si distendeva da Terni a Montcrosi, doveva egli operare in modo di congiungersi all' esercito principale.

Eseguì puntualmente il conte Ruggiero gli ordini ricevuti; quando giunti presso Viterbo udì, che l' armata napoletana, invece di sloggiare il corpo di Macdonald, era stata completamente battuta dal nemico, benchè inferiore assai di nume-

ro: e ciò per la imperizia di Mack, che nella pugna aveva divise le sue truppe in tante frazioni, da toglier loro la forza, che avrebbero avuta insieme unite. Trovossi per questo il conte nella impossibilità di mandare ad effetto la sua giunzione col grosso dell' armata napoletana, ma in momento tanto critico rifulse la virtù di Damas. Egli ordinò a' suoi soldati di continuare arditamente la marcia sopra Roma. Giunto presso al Tevere incontrò un aiutante di campo di Championnet, che a briglia sciolta veniva a sapere qual fosse la di lui pretesa. Championnet inseguendo le sconfitte truppe di Mack era di poco rientrato vincitore in Roma, ed aveva spinto la maggior parte delle sue schiere fuori porta San Giovanni sulla strada di Napoli. Allorchè udì, che intendimento del conte Ruggiero era di passare o per amore o per forza, onde ritornare nel regno, non trovò altro espediente, che offrire indugi al nemico per trattare un accordo. Avvisando però il conte, che il generale francese mirava solo con ciò a prender tempo per richiamare le sue genti, e conoscendo per l' altra parte, che troppo ineguali erano le sue forze onde potersi cimentare in battaglia, decise di levare il campo più tacitamente che gli fosse dato, e trovare un rifugio nella ritirata sopra Orbetello, nel qual luogo avrebbe potuto rimbarcarsi colle sue truppe. Che se ciò gli riesciva prosperamente, avrebb' egli avuto il vanto di salvare almeno la divisione a lui affidata, mentre il generale supremo non riconduceva che le reliquie del maggior esercito.

Silenziosa, ma piena di fiducia nel suo capo, ritiravasi la schiera di Damas dalle alture che sovrastano al ponte Milvio, e ricalcava la grande strada postale che mena in Toscana. Era uno degli ultimi giorni del decembre; ma una di quelle serenità di cielo, di che sovente natura anche nel verno riveste i climi meridionali d' Italia, serviva mirabilmente ad inanimare lo spirito dei sol-

dati. La vanguardia e il centro oltrepassavano la Storta senza disturbo. Ma la retroguardia non poneva appena piede fra le poche case di que borgo, che alcuni colpi di pistola, e uno scalpitare di cavalli annunziò l' appressare della cavalleria francese. Il conte Ruggiero, che aveva riservato a se stesso il comando della retroguardia, posto il più pericoloso in quella congiuntura, dispose immediatamente in bell' ordine i suoi, e con replicate scariche di moschetteria così bene operò, che i cavalleggieri repubblicani, guidati dal colonnello Lahure; non senza gravi perdite desisterono dai furiosi loro attacchi, ed il conte acquistò facoltà del continuare a ritirarsi. Lasciatosi alle spalle Monterosi, giungevano i napoletani sull'imbrunire a Ronciglione. Gli abitanti di quella città, che tant' avversione aveva già dimostrata per le armi dei repubblicani, mostrarono in quell'incontro altrettanto buon volere nell' accogliere la schiera di Napoli, soccorrerla di vettovaglie, e soprattutto di utilissimi avvertimenti. Alcuni di essi, che in quel giorno erano stati a Vignanello, narravano aver colà veduto co' loro proprî occhi la cavalleria francese comandata da Kellermann, ed aggiungevano essersi diffusa la voce tra quei paesani che nella prossima notte i cavalli di Kellermann sarebbero partiti per Vitebro, dove quel comandante intendeva di tagliare ogni speranza di ritirata ai napoletani già innoltrati sulla via di Roma. Tristi pensieri insorsero nell'anima del conte a tali novelle. Ed invero era gravissimo il suo pericolo, se all' inseguimento, ch' egli già attendevasi attivissimo per parte delle truppe di Championnet, si unisse la barricata, che avrebbegli fatta Kellermann col chiudergli le porte di Viterbo. Convocò egli pertanto i suoi primarî uffiziali a secreto consiglio, nel quale furono anche ammessi tre de' principali cittadini di Ronciglione conosciuti per antirepubblicani.

Non appena suonata la mezzanotte, senza che i

tamburi e le trombe dieno i consueti segnali, ordina il conte alle truppe di riprendere le armi; e taciturne, come il cupo silenzio delle ombre che coprono l' orizzonte, le pone in movimento. La via ristretta e scabrosa, l orrore di foltissima selva annunziano presto ai soldati, che sono fuori della strada maestra. Per quanto il permettono le tenebre, si vede scorrere la via fra' boschi dapprima, indi fra estesi campi che confinano in lontananza con una corona di montagne, a poco a poco fra vigneti difesi all' intorno da siepi di tavole fitte nel terreno, o fra boscetti di olivi, entro i quali biancheggiano delle casipole campestri. Quando il chiarore della prim' alba incomincia a diradare la tenebra della notte, son certi gli affaticati soldati di essere vicini all' abitato. Ecco ad un tratto, che dalla cima d' una collina scorgono a' loro piedi una considerabile quantità di case — E' Vetralla — grida il conte: animo, miei figli, già molto abbiamo ottenuto; noi girammo la gran montagna di Viterbo, l'antico Cimino, per deviare da quella città, che forse a quest' ora è già nelle mani de' francesi. Un breve alto fra queste genti tranquille, e poi seguitiamo la marcia per andare a riunirci alla nostra flottiglia nelle acque di Orbetello. — Con grida di evviva rispondono i soldati alle animose parole del loro capo, ed occupata la città, non che le circostanti campagne, si abbandonano al riposo ad essi conceduto.

Fu nel bivacco di Vetralla, mentre il conte di Damas accordava a se stesso ed alle sue truppe un qualche istante di calma e di ristoro, che due messi a cavallo speditigli nascostamente da' suoi partigiani di Ronciglione lo avvertivano del preciso stato delle cose. L' uno di essi accorreva in tutta celerità da Ronciglione stesso, e riferiva che un corpo di truppe spedito da Championnet era già entrato in quella città, e manifestava l' intenzione di gettarsi nella via traversa seguita dal conte, onde perseguitarlo senza posa. Narrava l' altro

messo proveniente da Viterbo, che il general Kellermann con la sua cavalleria sul cadere dello scorso giorno si era impadronito di quella città, dopo un vivo combattimento cogli abitanti, i quali fidando nell' aiuto di Mack, si erano ostinati a resistergli. Vide subito il conte che non aveva tempo da perdere per non farsi tagliare la ritirata che rimanevagli ancora aperta sopra Toscanella. Fece quindi dare il segno della partenza, e le sue truppe discesero rapidamente dal colle di Vetralla per traversare l' estesa pianura irrigata dalla Marta.

Benchè estenuati dalla fatica, i primi due corpi de' napoletani, cioè l' avanguardia ed il centro, giunsero sul meriggio nella città di Toscanella, senza ostacoli di sorta alcuna. Ma la retroguardia comandata dal conte fu meno felice. La cavalleria di Lahure con una marcia sforzata giungeva ad attaccarla impetuosamente a quattro miglia di distanza dalla città. Parvero sbigottirsi e perdersi di animo le schiere napoletane, ma rincuorate dal conte Ruggiero colla voce e coll'esempio rinnovarono quivi i prodigi operati alla Storta, e la cavalleria leggera di Lahure dovette anche in quest'incontro ripiegarsi avanti a sì stupenda resistenza.

Onde agevolare la salvezza della vanguardia e del centro, corpi, che sulla sera lasciarono per di lui ordine Toscanella, dirigendosi a Montalto di Cast o, e Canino, il conte si determinò a rimanere in Toscanella colla retroguardia, deciso d' ivi arrestare ancora l' impeto de' repubblicani. Infatti nell'indomani un ostinatissimo combattimento attaccavasi fra i suoi e le truppe spedite da Championnet. I napoletani valendosi del vantaggio della posizione, non che delle vetuste mura e torri, di che la città è tutta intorno munita, ma specialmente incoraggiati dalla prodezza del loro capo, formarono una barriera insormontabile. Nel frattempo una malaugurata scheggia feriva gravemente in una gamba il valoroso Damas Eppure egli non

pensava a ritirarsi, anzi intrepidamente combatteva, e il di lui esempio inspirava a' soldati la costanza e l'ardire. Finalmente lunghe nere file, che si avvicinavano rapidamente dalla pianura di Viterbo annunziarono l' arrivo di Kellermann colla sua cavalleria. Vedendo allora il conte Ruggiero, che troppo ineguale diverrebbe la battaglia per l' enorme disparità delle forze, diè l'ordine di ritirata, e abbandonò la città; ma saldo, compatto, ed in colonna serrata; sempre pronto a mostrare la fronte a' suoi nemici storditi di tanto eroismo. Così nelle aride lande dell' Africa il leone ritraesi nel deserto respinto dalla caravana, ma ruggendo e sovente ritornando all' attacco, sanguinoso e lacero, ma invilito giammai.

I francesi non entrarono in Toscanella, che per uscirne subito, onde inseguire furiosamente la retroguardia del conte di Damas, il quale quantunque patisse molto della sua ferita, seguitò pur sempre a combattere in mezzo a quest'ultima parte del suo esercito, a cui per salvarsi conveniva percorrere la Maremma Romana. Si comprende sotto il nome di Maremma Romana quello spazio di terreno, che dalla riva di Tarracina prolungasi verso Civitavecchia e Corneto fino a Montalto di Castro. Da quest' ultima terra sino ai contorni di Livorno distendesi la Maremma detta Senese.

È la Maremma di Roma una parte d'Italia meno conosciuta, perchè meno frequentata; sia per l' insalubrità del suo clima, in parte vera, in parte esagerata, sia pel decadimento dell' antica floridezza, prodotta da varie cause, or son più secoli, che ne impoverì la popolazione e ne disertò le campagne; sia finalmente per la sua posizione topografica, alquanto discosta dalle attuali grandi strade maestre, dopo la distruzione dell'antica Via Aurelia. Sono tali peraltro le rimembranze, che a questa contrada si attaccano, tali i preziosi avanzi che vi sono sparsi, tale la pittoresca sua posizione, la ricchezza del suo suolo, la specialità dei

costumi, agricoltura e naturali prodotti, che la Maremma merita giustamente le visite de' curiosi viaggiatori non solo, ma benanco l'attenzione dei naturalisti e degli studiosi in generale.

Nelle diverse città, paesi e territorii sussistono preziosi antichi monumenti, come strade, acquidotti, archi, tempii, e sepolcri ricchi di preziosissime dipinture etrusche. Dall'epoca poi, cui si riferisce il presente racconto, ossia dall'invasione de' francesi, incomincia a datare l'incremento civile e statistico che oggidì osservasi in questa regione. La coltivazione migliorata ed estesa, le strade pubbliche provinciali e territoriali ridotte alla moderna perfezione, le città abbellite, ed in esse introdotti i comodi e gli onesti ricreamenti della vita, hanno messa questa regione a livello forse di qualunque altra dell' italiana penisola. E se dal lato dell'industria agricola resta ancora qualcosa a bramare, colpa se ne dia al bisogno tuttora esistente, e di assai difficile soddisfacimento, d' una maggiore popolazione, indispensabile in tanta vastità di terre.

L' ampio territorio che costituisce la così detta Maremma Romana, se vogliasi eccettuarne una piccola parte compresa in un raggio di uno o due miglia da ogni città o paese, e che vien coltivata a vigna, oliveto, orto o giardino, è diviso in tante *tenute*, ossiano grandi scompartimenti, ciascheduno de' quali ha i suoi boschi, i suoi prati, i suoi pascoli, dove si alimentano numerose mandre di buoi, di vacche, di cavalle e di pecore: come pure ha i suoi campi destinati all'aratro, in cui si semina considerevole quantità di grano e di avena. Tutti gli uomini che s'occupano ne'diversi rami dell' agricoltura maremmana, nulla di simile hanno co' così detti *coloni*, che lavorando senz' alcun pagamento per parte de' proprietarii de' fondi dividono poi con questi la metà del raccolto. Tutto il dispendio pe'lavori delle terre, come il prodotto delle medesime, spetta in marem-

ma al proprietario, ed i lavoratori non sono che mercenari pagati giornalmente a norma delle loro attribuzioni.

L' aspetto in generale delle campagne maremmane è capace di destare dapprima melanconiche idee nell' animo dello spettatore forestiero. Sembran tetre quelle estese e folte foreste, deserti quei campi nella maggior parte incolti, perigliose quelle vie che poco frequentate s' inoltrano in abbandonate pianure, o fra taciturne colline. Tanto più cresce la tristezza dell' osservatore, se corra col pensiero a formarsi l' idea della floridezza, dell' ubertosità, dell'amenità che presenterebbe la contrada, qualora una mano animatrice la portasse a quel grado di miglior coltivazione, di cui sarebbe suscettibile quanto qualunque altra più ricca e più bella del mondo.

Meglio però internandosi lo straniero nella vasta regione, non tarderebbe a ritrovarvi un tesoro di utili prodotti, che natura, quasi a compenso di tante altre privazioni, apre quivi inesauribile ai radi abitatori. Le vaste boscaglie forniscono vistosa quantità di legnami da costruzione, di carbone e di potassa; esse racchiudono una massa prodigiosa di selvaggiume, in cui distinguonsi lepri, caprioli, spinose e cinghiali; esse alimentano un numero considerevole di vaccine, i cui pastori vi fabbricano a certe distanze delle capanne ospitali. Le vaste campagne pascolative sono coperte di pecore, di buoi, di cavalle da razza, da cui si ricavano lane, formaggi eccellenti, polledri apprezzati pel loro vigore e bellezza. Qua e là sparse capanne additano la dimorora fissa di ciaschedun greggia. I campi, su i quali si sparge la semente, sono sì fertili ed ubertosi, che corrispondono quasi sempre con ricolto mirabilmente abbondante alle speranze da' coltivatori. Le vigne forniscono eccellenti vini; ogni sorta di frutti delicati si ottiene dai pomarii, ed ogni erbaggio dagli orti. Nei fiumi Marta e Mignone si fa so-

vente ricchissima pescagione. Nelle montagne della Tolfa si racchiudono tesori minerali, ed acque salutifere nel suo territorio; sulle spiagge del mar di Corneto esistono Saline che forniscono un ottimo sale; dai monti di Canino si cava buona quantità di ferro. In mezzo a queste contrade dovea decidersi la questione dell'armi fra i napoletani diretti dal conte Ruggiero di Damas e le truppe frangesi guidate dal giovine Kellermann.

## CAPITOLO II.

### LA ROSA DE' BOSCHI.

Bella la guancia in suo pudor; più bella
Su la fronte splendea l'alma serena,
Come in limpido rio raggio di stella.

MONTI. *Mascheroniana.*

In una delle capanne, che di frequente s'incontrarono entro le maremmane foreste, abitava nell'epoca di cui parliamo, qual soprastante d'una delle principali mandre di vacche, certo Andrea, vecchio del mestiere e di gran credito, tanto presso i proprietarî dei bestiami quanto presso i subalterni di lui. Egli aveva forse trecento vacche d'alimentare e da custodire, trattandosi di bestie semiselvagge non avea da far poco. La sua capanna era situata sopra un'altura chiamata Poggio Martino in prossimità del fiume Arrone, che segna il confine del terriiorio fra la città di Corneto e Montalto di Castro. Per quanto lo permetteva il suo genere di vita, egli avea formato del suo solitario abituro un sicuro asilo da ogn' intemperie, e lo aveva fornito di talune comodità che difficilmente si sarebbono rinvenute nelle altre capanne di tal genere. Soprattutto vi regnava un'estrema pulizia. Ma di questa non aveva Andrea merito alcuno, essendone interamente debi-

tore a Carolina, unica figliuola di diciotto anni, che teneva seco in campagna dopo la morte di sua moglie, per salvarla, come diceva rozzamente, ma con molt' accortezza, dal ronzio dei mosconi della città.

Carolina poteva dirsi una vaga donzella. Di statura più che mezzana, di taglia svelta e quasi elegante, con due occhi nerissimi, chiome castagne, bocca rosea, e carnagione brunetta, incantava a prima vista chiunque le poneva gli occhi addosso. A tali pregi del corpo univa un' anima pura e tranquilla, quantunque capace delle più forti emozioni. Rimasta orfana della madre in età di sedici anni avea dovuto seguire il padre alla campagna, perchè Andrea non potendo, stante il suo mestiere, trattenersi in Corneto, che nelle domeniche, avrebbe altrimenti dovuto lasciarla in balia di se stessa. D' altronde la dimora nella capanna di Poggio Martino presentava a Carolina bastanti occupazioni, perchè essa non si rimanesse in ozio, e potesse riuscire più utile al padre, che non sarebbe stata rimanendo in città. Oltre tanti altri domestici pensieri, ess' aveva quello della nettezza del locale e delle robe, e l' altro del vitto pel padre e pe' vaccari subalterni. Un pollaio, un orticello con un piccolo giardino annesso, erano altri oggetti che premevano molto a Carolina. Tra le sue faccende essa menava una vita eguale e felice. Il desiderio della città e del consorzio delle sue amiche l' aveva nei primi mesi tormentata nella sua campestre solitudine, ma a poco a poco si era abituata a quel nuovo genere di vita, e si contentava di visitare una zia, che aveva in Corneto, nelle sole grandi festività dell' anno.

In più d' uno dei lettori nascerà il desiderio di sapere, se Carolina avev' ancora incontrata qualche amorosa vicenda. Io non voglio tenere più lungamente sospesi questi curiosi, e dirò loro che il cuore di Carolina benchè fosse disposto, pur tuttavia

libero si manteneva nell'epoca, di cui si tratta, quantunque due tentativi fossero stati fatti per incatenarlo. Vivente ancora sua madre, allorchè Carolina dimorava in Corneto, Lodovico Bardi, giovane facoltoso, appartenente ad una delle primarie famiglie, erasi tanto invaghito della bellezza di lei, che null' aveva lasciato intentato per ottenerne corrispondenza. Ma invano, perchè Carolina posta in guardia sulle intenzioni del Bardi, che nella civil società non godeva il miglior concetto in punto morale, rifiutato avea sempre di condiscendere alle brame di lui. Ed è da notarsi, ch' essa in segreto aveva sofferto amarezza delle sue stesse ripulse: perchè avvenente giovane era Lodovico, e le veementi espressioni del suo amore erano giunte più volte a commuovere in fondo al cuore l'infelice donzella; ma tanta era la saviezza e la virtù di Carolina! Passata essa a dimorare in campagna, non aveva più incontrato che rare volte Lodovico, e vedendolo verso di lei riservato e freddo, essa credette di essere stata facilmente dimenticata, e su questo articolo, quantunque non senza qualche interna pena, erasi rassegnata alla sua sorte. Peraltro nel remoto asilo in cui vivea, essa conquistò un altro cuore in quello di Titta, *guardiano* della *tenuta* di Poggio Martino. Questo giovinotto, non cattivo di cuore, ma impetuoso, ardente, era giunto nella tenuta in qualità di guardiano da un anno soltanto. Nel giorno che si presentò alla capanna per la prima volta, Andrea era assente, e ritrovò invece Carolina. Estatico il povero Titta si rimase in vederla, e a bocca aperta, tenendo la lunga briglia del suo cavallo avvolta nel braccio sinistro, ed appoggiando con forza sul terreno il suo fucile. Carolina coloritasi di lieve rossore a quel marcato tributo d' ammirazione reso a' suoi vezzi: — Mio padre è assente — disse al novello guardiano — ma credo che lo vedremo qui fra non mol-

to. Egli è andato al fontanile per abbeverare il bestiame. Favorite Titta. —

E Titta taciturno in apparenza, ma già innamorato nel fondo dell'anima, dopo aver legato la sua cavalcatura al cancello dell'orto ch'era dirimpetto, seguì Carolina dentro la capanna. L'aria era fredda, per cui Carolina si diè subito cura d'accendergli il fuoco Pochi momenti dopo essa già gli aveva offerto del pane, del latte fresco e dell'erbe. Titta accettò un po' di tutto, ma parlò poco, perchè gli occhi di Carolina e le sue leggiadre forme avevano sopra di lui operato un incanto. Quel giorno bastò per fare che Titta divenisse amante svisceralo. L'arrivo d'Andrea cogli altri vaccari potè solo troncare il filo dei castelli in aria, ch'egli già andava formandosi nel suo fervidissimo cervello. Non passarono però due mesi, che gia il giovane guardiano aveva offerto a Carolina l'*anello* in segno d'amore e di promessa matrimoniale. Carolina lo ringraziò adducendo delle scuse. Ma vero motivo del suo rifiuto era una cert'antipatia, ch'essa provava per Titta. Credeva d'avere scoperto in lui un carattere duro e capace d'indurlo a inconsiderati eccessi. Molte altre volte in seguito aveva Titta replicato il tentativo, ma inutilmente sempre. Non erano poi che due settimane dal momento, in cui incomincia la nostra istoria, ch'egli avendo incontrata sola Carolina in un sentiero cinto d'alberi e d'arbusti, alquanto distante dalla capanna, mentre occupavasi di raccogliere cicorie, lattughe ed altr'erbe, le disse aggrottando le ciglia: — Ebbene, Carolina, questa faccenda vogliamo terminarla. — Lo sai, che io non son uomo da esser portato in barchetta.... —

— Con chi l'avete, se è lecito? — riprese con sussiego la giovinetta. — Lasciatemi in pace, e finitela davvero una volta! —

— Io voglio sposarti. —

— Vi ringrazio. Io non prendo marito. —

— Ah no....? Il solito discorso!.... Volete dirmi che avete un altro cascamorto. —

— Io! sbagliate in verità. —

— Carolina! a che serve il mistero con noi! Già si sa.... ne parla tutta Corneto.... Attendete che vi sposi il signor Lodovico Bardi? Ah! Ah! Ah! Poveretta! —

— Sentitelo, sentitelo! Quante bugie! quanta malignità è in questo mondo!.... So io.... Maginon voglio inquietarmi.... — E con qualche dispetto gli volse le spalle.

Titta con un moto subitaneo afferrandola per un braccio le disse, cangiando tuono:

— Via, carolina.... non stizzate per questo.... io burlava.....

— Lasciatemi, vi dico. —

— Tanto poco credo alle ciarle, che voglio fare all'amore con voi, e voglio che diventiamo marito e moglie. —

— Non sarà mai e poi mai. E voi badate ai fatti vostri, altrimenti ne farò avvertito mio padre. — Così dicendo si mosse con celere passo per ritornare alla capanna.

Furioso Titta per questo nuovo rifiuto le gridò dietro:

— Basta, ci riparleremo, Carolina. Se intendessi mai di dare la precedenza ad un altro..... questo ci penserà Ricordati che Titta mantiene le promesse. — E percosse colla mano destra il fucile che aveva sollevato colla sinistra; indi, dopo aver tentennato ben bene il capo verso Carolina che si era di già allontanata, s'internò nella foresta in cerca del suo cavallo che aveva lasciato al pascolo.

Tal'era la situazione di Carolina, allorchè il grido dei fatti d'armi accaduti nei contorni di Otricoli e di Viterbo giunse perfino alla capanna dei vaccari. In un giorno di quell'inverno, giacchè scorreva allora il decembre, Carolina erasi appena collocata al suo posto per prender parte

al pranzo da lei stessa allestito, che dovette rimanere attonita e spaventata in udire il seguente colloquio di Andrea coi suoi subalterni.

— Tu, Checco, — disse Andrea accigliato più dell'ordinario ad uno dei vaccari più giovani — domani un'ora avanti l'alba monterai a cavallo, e raccoglierai presto presto tutte le nostre cavalcature. Hai inteso? —

— Non dubitate — fu la risposta del giovane.

— Poco dopo giorno bisogna radunare tutto il bestiame, se a mezza mattina vogliamo essere nella macchia della Selvaccia. —

— Sarà un po difficile a rimenare il toro *Padiglione* — soggiunse Ciriaco — quell'animale è diventato così bisbetico da qualche tempo!.... —

— Ci penso io — rispose Checco con vivacità — Col mio polledro storno mi comprometto che *Padiglione* domani camminerà col branco. —

— Ma io poi non capisco — disse Ciriaco — perchè adesso sia saltata in capo al padrone la voglia di farci sloggiare di quì. —

Andrea scosse il capo quasi piccato del riflesso di Ciriaco, e poi gravemente ripetè al detto di costui — Gonzo che sei!.... Vorresti forse essere a parte de' segreti del padrone?

— Chi dice questo? Ma io credo che anche qui le nostre vacche avrebbero trovato il loro pascolo, e forse migliore di quello della Selvaccia. —

— Ma qui, balordo mio — soggiunse inquieto Andrea — giacchè vuoi saper tutto, il bestiame non sarebbe più sicuro per ora. —

Tutti gli occhi, compresi quelli di Carolina, si affissarono sul volto di Andrea. Egli seguitò a mangiare lentamente senza levar gli occhi dal suo desco, indi prese a dire:

— V'è del torbido in aria!.... I soldati della repubblica hanno avuto una gran baruffa coi napoletani sopra Viterbo! .. Si è fatto un massacro di poveri cristiani che fa paura .. Già la guerra fu sempre guerra... e Dio ce ne guardi. —

— Ma noi, Andrea, scusate ve' se io ci metto bocca... Noi che cosa entriamo nella baruffa dei soldati? —

— Cosa c' entriamo, cosa c' entriamo!... sei pure il gran talentone!... Noi c' entriamo, gnorsì... Bisogna sapere che oggi in Corneto v' era una notizia brutta... Se ne parlava a mezza bocca, ma è notizia certa.... I napoletani non potendo più resistere a quei della repubblica sono fuggiti da Viterbo, e sono venuti a Vetralla.... Ma lì non v' è posto adattato per loro, e si dice dunque, che una parte verrà a impadronirsi di Corneto e Civitavecchia.... e che un' altra truppa grossa anderà a Orbetello, passando da Toscanella, anzi proprio qui vicino a noi, qui dal nostro guado dell' Arrone!... Hai capito adesso?.... Ti pare che il padrone abbia o no ragione di allontanare le vacche da questi luoghi? —

Ciriaco non rispose, ma invece inarcò le folte sopracciglia, spalancando i suoi grandi occhi biancastri, e rimase col bicchiere in alto assorto nella sua sorpresa. Gli altri vaccari sospesero anch' essi la loro refezione, e Carolina impallidita si girò più volte gli occhi sul padre e su i circostanti prima di dire: — Noi dunque rimanendo qui siamo in grave pericolo! —

Erasi appena intesa l' esclamazione dell' atterrita donzella, che un colpo di fucile rimbombò in prossimità della capanna. Al primo tenne subito dietro un secondo, indi molti altri, ma più in distanza.

— Vergine santissima, aiutateci voi. — gridò Carolina balzando dalla sua sedia. Altrettanto fece Andrea coi suoi, che tutti corsero in fretta fuori della capanna per conoscere la causa del loro turbamento: Il primo oggetto che si parò loro dinanzi si fu Titta, che al gran galoppo dirigevasi alla capanna. Giunto in pochi momenti innanzi ad essi, quantunque Andrea lo pregasse di fermarsi, continuava egli la sua corsa, se Carolina non

avesse aggiunto la sua preghiera : — Titta , ascoltate un momento. — Allora Titta rattenne il suo cavallo , e raccontò che un gran numero di soldati napoletani provenienti da Toscanella traversavano il guado dell' Arrone a piccola distanza dalla capanna , e che inseguiti dai francesi avevano incominciato già a far fuoco per poter proseguire il viaggio. Soggiunse , ch' egli correva a Corneto per informare il padrone , e stringendo di sproni il suo cavallo s' involò in un lampo ai loro sguardi. L' incertezza e l' esitazione di Andrea e de' suoi compagni fu interrotta da un fragore di colpi di moschetto e di cannone sempre più vicino , e raddoppiato dall' eco delle circostanti vallate.

Sorpresi da un terrore per loro affatto nuovo quegli abitatori di solitarie campagne poco esitarono sul partito da prendersi , dopo aver ben chiusa la capanna , rapidamente s' internarono nel bosco vicino.

Evvi nel bosco di Poggio Martino un' altura , che domina in qualche distanza il largo piano , pel quale scorre il fiume Arrone. Andrea condusse la tremante Carolina e i suoi vaccari in detta parte della selva , che anche più del rimanente è folta di alberi e di cespugli , saggiamente pensando , che avrebbero potuto di colà vedere non visti quanto fosse per accadere , e che in caso di qualunque disgrazia sarebbe stata sempre libera per loro una strada a ritirarsi dove avessero stimato opportuno , stante l' esatta cognizione che avevano dei luoghi Quando essi giunsero su quella vetta , il rimbombo dei fucili e dell' artiglieria era di molto aumentato , e pareva che ne tremasse intorno la terra. Carolina non ebbe il coraggio di gettare lo sguardo su quella scena di carneficina, ed inginocchiatasi presso il tronco di una smisurata quercia raccolse tutta l' anima sua alla più fervida preghiera. Ella pregava per sè , ma prima di tutto chiedeva al cielo la salvezza di

suo padre. Andrea ed i vaccari si gettarono carponi sul terreno, ed affacciaronsi fra i spiragli delle piante per osservare quanto accadeva nel sottoposto piano. Quale spettacolo! Augusto era il guado del fiume, è in quel momento lo si vedeva ingombro da una calca di soldati napoletani che se ne disputavano il passaggio. Traversavano insieme uomini, carriaggi, cavalli ed equipaggi di ogni sorta. A tutela di questa ritirata un altro corpo di truppe napoletane formato in quadri respingeva in qualche distanza gli assalti della cavalleria francese con ammirabile fermezza. Poco dopo, mentre Andrea e gli altri erano fissati su quelle scene orribili:

— Osservate — disse Checco sottovoce — osservate quante lunghe strisce di soldati scendono giù dai poggi della Sugarella. —

— Quelli sono i francesi a piedi — soggiunse Andrea — Quanta gente!... —

— Poveri napoletani, se non traversano presto l'Arrone!... — ripetè Ciriaco — Io tremo per loro! —

Ognun comprende, che le truppe napoletane, di cui quì si tratta, erano quelle del conte Ruggiero di Damas in ritirata da Toscanella sopra Orbetello. Nel momento che la fanteria francese apparve su i colli della Sugarella, già il grosso dei napoletani aveva guadagnata la riva dritta dell'Arrone. Quando il conte, che quantunque ferito continuava a combattere, ne fu informato, ordinò alla retroguardia di seguirlo, ed egli pure oltrepassò quel fiume. La cavalleria francese, assai malconcia per tanti attacchi replicati indarno, non potè opporsi a quel movimento, e seguì le tracce del conte più lentamente di prima. La fanteria giunta più tardi osservò fremendo, nel traversare il piano, i cadaveri dei cavalleggieri di Lahure, e si diresse anch'essa sulla via presa dall' istancabile nemico. Fra gli ultimi raggi del sole, che col lucente suo disco cadeva ormai nel-

le onde del Mediterraneo, vide Andrea co' suoi l'esercito francese internarsi, e quindi sparire fra i poggi di Campo Morto. Varì morti, molti feriti, cavalli, armi ed oggetti militari dispersi pei campi, erano le tracce rimaste sulla pianura, recente teatro di quel micidiale combattimento.

## CAPITOLO III.

### L'INCOGNITO.

E tu chi sei, medica mia pietosa?
Ella, fra lieta e dubbia sospirando,
Tinse il bel volto di color di rosa.
Tasso. *Gerus. Canto. XIX.*

Torna la calma ed il silenzio nella contrada col tornar della notte. Andrea significò alla figlia ed a' suoi, che potevasi senza pericolo ritornare alla capanna. Carolina, non potendo riaversi ancora pienamente dal suo spavento, si appoggiò al braccio del padre. Erano essi troppo pieni delle immagini d'orrore, che aveanli colpiti, per poter abbandonarsi ad alcun colloquio. Taciturni procedevano, e solo a poca distanza dalla capanna Andrea si espresse così rivolto a Carolina;

— Lascia di tremare, che ormai sono lontani... Per questa notte niente altro accaderà. E poi non siamo tutti in tua compagnia? Domani partiremo per la Selvaccia, e in quanto a te, se lo desideri, potrai anche andare a Corneto presso mia sorella. —

— Oh! caro babbo, finchè voi siete qui non voglio lasciarvi. —

In questo momento Checco, il quale era già andato alla capanna per ordine di Andrea tornava per riferire, che aveala trovata nel medesimo stato di prima. Carolina riprese animo a tale notizia, e rientrata nella capanna si diede ad apprestare la cena, mentre Andrea e gli altri sedettero intor

no al fuoco occupandosi di quanto era loro accaduto nella giornata. Continuava già da qualche tempo quel colloquio, anzi andava animandosi ad ogn' istante, e Carolina, che si era appressata alla porta della capanna per prendere un vaso pieno di latte, alzò ad un tratto un grido di terrore:

— Oh! Dio!... Correte... — Indi si precipitò verso il padre.

Si volse Andrea, e seco tutti, verso la porta, e udirono una voce sonora che diceva:

— Aprite, buona gente, aprite —

Andrea cogli altri della capanna corse alla porta, quale appena aperta, fu visto un uomo di mezzana statura, di burbero ceffo, coperto il capo da un largo cappello, che quantunque robust' uomo sembrasse, reggeva con fatica un giovane militare, quasi privo de' sensi.

— Fate un' opera di misericordia — disse l'incognito — ed aiutatemi nel soccorrere questo povero giovane che poco fa rinvenni ferito qui presso il guado dell' Arrone. —

Tutti, e Carolina per la prima si mossero per sollevare quell' infelice.

Sulle braccia dell' incognito e degli abitanti della capanna fu desso trasportato sopra uno dei rustici letticciuoli, e precisamente su quello di Checco, che consisteva in un pagliericcio, in varie pelli di capra ed una cattiva coperta. Non vi fu fra loro chi non rabbrividisse, allorchè, tolto a quel disgraziato dalla testa lo *schakò*, poterono osservare la fisonomia. L' uniforme indicava in esso un ufficiale della cavalleria leggiera francese. Era giovanissimo, e niuno acconsentiva d'assegnarli più di venti anni. Biondo era il suo crine e la lanugine del mento, bianchissima la carnagione, eleganti le forme. Poteva dirsi ancor bello, quantunque un estremo pallore, gli occhi chiusi, livide le labbra, il volto contratto gli dessero in quel momento una tinta di orro.e in

tutta la persona. Alzò Carolina un grido acuto, quando l'incognito, che con occhi di brace sogguardava ora quel misero, ora gli astanti, sollevò il mantello pendente dall'omero del giovane ufficiale, e fece vedere sul di lui fianco sinistro una larga ferita ancor grondante sangue, benchè avess'egli procurato di fasciarla col suo fazzoletto.

— Povero giovane !.. Qual' enorme ferita !. — disse Andrea contristato. — Egli ne morirà di certo... Qui non v'è modo di soccorrerlo. —

L'incognito con cupo accento soggiunse rivolto ad Andrea: Datemi un cavallo, ed uno di costoro che mi segua con altro cavallo disponibile, e fra un'ora io vi conduco qui un chirurgo. —

Possibile !.. Corneto è da qui distante otto miglia... le strade non sono le migliori... ! —

— Accordatemi quanto vi dissi, e vi mantengo la parola. —

Andrea spinto dalla campassione fece subito partire Checco in cerca di tre cavalcature.

Intanto Carolina aveva tentato di adagiare meglio che fosse possibile quel disgraziato che sarebbe sembrato estinto, se il battito dei suoi polsi, e taluni movimenti del suo volto non avessero palesato, ch'egli viveva tuttora. Dopo molte e molte fregagioni sulle di lui tempia e sotto le narici con acqua ed aceto, in mancanza d'altre essenze vivificanti, ebbe alla fine la consolazione di vederlo aprir gli occhi che tenne un'istante fissi sopra di essa, indi ricadde nel suo sopimento. Bentosto però tramandò dal petto un sospiro affannoso, e riaperti gli occhi, li gettò sull'incognito. Parve colpito da quella fisonomia, e quasi risvegliatosi da un profondo sonno raddoppiò in un secondo sguardo la sua attenzione sopra colui.

— Mi riconosce! — disse l'incognito con una specie di gioia.

— Vi sorride! — aggiunse Carolina; e poi subito Andrea:

— Oh!... non fece segno di volervi tendere la mano? —

Infatti il giovane moribondo ne aveva mostrato il desiderio con un lieve moto del braccio destro secondato da un lento girare degli occhi lagrimosi, ma la forza fisica in lui quasi spenta interamente non gliel permise.

In questo punto si affacciò Checco alla porta della capanna per dire che i cavalli erano già pronti. L' incognito, dopo aver raccomandato caldamente il giovane ferito alle cure di Corolina e d' Andrea, raggiunse Checco, e partì.

— Ciriaco, hai tu osservato bene colui? —

— Sì Andrea, e ho veduto quel bel coltello che tiene al fianco. —

— E le due pistole non le hai vedute? —

— Anche quelle, e son di misura!... Può darsi ch' io sbagli, ma quella fisonomia non mi riesce nuova.

— Che sia qualche sbirro?

— Uhm! — Fu il monosillabo che proferì Ciriaco chiudendo l' occhio destro in segno di dubbio o di sospetto.

Carolina interruppe il loro colloquio. Dessa così sensibile era vicina a disperarsi per non poter soccorrere quel giovane tanto interessante. Aveva finalmente riflettuto che potevasi almeno procurare di fasciar meglio la ferita di lui, onde impedire ch' egli perdesse una quantità maggiore di sangue. Era forse questo il solo mezzo di conservarlo in aita, e perciò si fece a pregare caldamente il padre, e Ciriaco di secondarla nel suo pensiero. Non senza fatica riuscì quella buona gente a mettere in esecuzione un tal progetto; ma finalmente, ottenuto l' intento, ebbe a provare una soddisfazione inesprimibile, scorgendo che il volto dell' ufficiale si rianimò ad un tratto, e che quantunque a stento, egli proferì con fioca voce queste parole:

— Iddio vi ricompensi. —

Le lagrime grondarono allora in copia dagli occhi di Carolina, che sentì serpeggiare nel suo cuore la speranza d'aver strappato alla morte quella sventurata vittima della guerra. Il giovane paziente riaprì poco dopo con fatica le labbra per dire.—Qual sete!... Datemi un sorso d'acqua.— E Carolina si precipitò per appagarlo. Finalmente egli prese ad esprimersi così:

— Buona gente, quanto vi devo!.... Non temete... Sarete premiati... Mio padre è ricco... Io sono Rodolfo Latour... Se muoio, prendete il mio portafoglio... con esso vi farete conoscere alla mia famiglia. —

— Ah! vivrete, vivrete, non lasciate la speranza — gli disse con premura Carolina, che non poteva udire quei suoi strazievoli accenti

— Vi ringrazio, buona giovane, ma sarebbe inutile il lusingarsi... Indi volgendo intorno lo sguardo quasi cercando di alcuno.

— E il mio salvatore dov'è? — soggiunse.

— Egli è partito per andare in cerca di un chirurgo che possa curare la vostra ferita.... Ah! signore, confidate nell' aiuto di Dio e dei Santi del cielo... e voi guarirete. —

Rodolfo sorrise leggermente ai detti dell' affannata Carolina, e rispose: — Accetto, o mia pietosa amica, il vostro augurio... Ma... — e ammutolì; indi parve assopirsi nuovamente, e quasi addormentarsi. Andrea, Ciriaco e gli altri pastori si sdraiarono in silenzio intorno al letticciuolo per tenere sempre di vista l'infermo. Carolina gli si assise dappresso intenta sempre a ogni minimo di lui movimento. Già da un'ora l'incognito e Checco erano partiti, nè si vedevano puranco tornare. Impaziente Andrea uscì chetamente dalla capanna per udire, se nulla vi fosse di nuovo. Oscuro si vedeva il cielo, perchè coperto di nuvole, a traverso delle quali traspariva a stento qualche raggio di luna. Il silenzio profondissimo della notte era solo interrotto di tratto

in tratto dal vento, che mormorava fra le querce, ed i cerri dalla vicina foresta, o dal suono che tramandavano i campanacci appesi al collo delle vacche vaganti pei pascoli. S' udì alla fine un calpestio. Andrea tende l' orecchio, ed ormai si accerta, che due cavalli avanzano velocemente. Dopo alcuni istanti l' incognito, Checco ed un militare che si qualifica per chirurgo, smontano alla porta della capanna.

Il professore introdotto da Andrea parve premurosissimo di presentarsi al malato. Vistolo appena:

— Gran Dio! — esclamò — tu, o mio amico, tu stesso, mio caro Latour? — E strinse fra le sue la mano di Rodolfo.

Chi vedo!... Valmy! Il chirurgo maggiore!...

— Calmati, io son qui per prestarti tutta l'opera mia.. Ti raccomando intanto di non metterti in alcun' agitazione... La menoma potrebb'esserti fatale!... Lascia che io vegga la tua ferita.— E intraprese a sfasciarla.

— Parlami senza mistero, o mio Valmy... Io già son preparato a morire. Son soldato, e non temo la morte.. Nel caso... ti raccomando questa buona gente.. specialmente questa eccellente ragazza... ed il mio liberatore!... —

— Di chi intendi parlare? — Disse Valmy.—

— Di quel galantuomo.. là... che ti sta al fianco.. — e indicava l' incognito..

— Egli!.. — ripetè Valmy fra i denti, ed arrestandosi per la sorpresa.

— Promettimi che parlerai a mio padre in nome mio, onde usi con essi di tutta la sua generosità. —

Io... appunto io... — l' incognito soggiunse con sussiego — Lo trovai ferite presso il guado... Non poteva più camminare... Non aveva asilo... di notte. in campi deserti... Egli già sarebbe marto a quest' ora... Mi mosse a compassione la sua gioventù... Mi ricordai di un mio fratello che

fu... ammazzato nell' età di diciotto anni!... Io stesse l' ho condotto, e posso dire di averlo trascinato fino a questa capanna... Non mi credete capace d' una buona azione, signor chirurgo? —

— Anzi!... Il fatto parla in vostro favore. —

Sfasciata la ferita, e tolto via il sangue rappresso, che impediva di poterla osservare, Valmy l' esaminò attentamente, e con la più viva soddisfazione riconobbe, che dessa non era mortale, quantunque grave, e dichiarò doversi attribuire l' abbattimento di Rodolfo alla soverchia emissione del sangue.

Balenò subito negli occhi del giovane ferito un lampo di serenità e di fiducia. Tutti parvero rallegrarsi, ma non è a dirsi quale fosse la contentezza di Carolina, che pareva in Rodolfo racquistasse un fratello.

Valmy rinnovò subito la fasciatura, commise a Rodolfo il regime da tenersi, e soprattutto gli raccomandò di non muoversi da quel letto, finchè i periti dell' arte non gliel consentissero. —

— E che! tu non rimani meco? — disse con estrema sorpresa Latour. —

— Credo di no.. mio buon Rodolfo. — Senza volerlo gettò così dicendo un' occhiata sopra l' incognito. — Domani peraltro potranno condurti un altro chirurgo dalla città. —

— Oh! mio Dio!.. Io non t' intendo!.. E chi vieta, che tu stesso.. Ma folle che io sono. Non pensava che tanti altri francesi han d' uopo delle tue cure sul campo di battaglia...Vanne, vanne.. Il cielo e la pietà di questi esseri compassionevoli termineranno la mia guarigione. —

Valmy s' appressò allora di nuovo al suo giovane amico, lo strinse commosso al suo cuore; indi, dopo aver fatto all' incognito un gesto d' intelligenza, gli disse:

— Un potente motivo m' obbliga ad allontanarmi da te.. Addio, Rodolfo.. Chi sa che un gior-

no io non possa tornare a visitarti; ma ora... Non posso dirti di più. —

— Quali misteriose parole !.. soggiunse l'afflitto giovane.

— E' un segreto, che sulla mia parola ho giurato di non palesare.. Addio.. — Già Valmy si strappava violentemente dalle braccia dell'amico, quando l'incognito lo rattenne, e disse con tal tuono di voce, che tutti potessero udirlo:

— Restate, restate, signor chirurgo.. Seguitate a curare questo disgraziato, indi tornate pure libero al vostro destino. Vi sciolgo dalla vostra parola d'onore, e mi rimetto sul resto alla vostra discrezione.. Imparate a conoscere Spadolino. —

— Spadolino! — gridarono tutti quei villani balzando di terrore, mentr'egli, fatto in giro un cenno di saluto colla destra, qual lampo s'involò ai loro sguardi.

— D'onde nasce la vostra meraviglia? — disse Rodolfo. — E qual parola d'onore ti legavà alla volontà di colui? — aggiunse rivolto a Valmy — Questo Spadolino chi è egli mai? —

— Un terribile assassino — prese a dire Valmy — che fino dalla scorsa mattina mi riteneva in suo potere. —

— Che sento! —

— Sì, mio Rodolfo, l'avventura è sorprendente; se non temessi d'affaticarti.. —

— Racconta, racconta!

Latour parve divenire insensibile all'intensità del dolore, che a lui derivava dalla sua ferita, e mostrò di prestare tutta l'attenzione ai detti dell'amico. Carolina, Andrea e quegli altri campagnuoli si affollarono tutti intorno a Valmy, spinti da una invincibile curiosità.

## CAPITOLO IV.

### UNA STRANA AVVENTURA.

Che inavvedutamente uscì di via
E ritrovossi in una selva oscura.
ARIOSTO. *Orl. Fur. Cant. II.*

— Tu sai bene — diss' egli rivolto a Rodolfo— che la presa di Toscanella costò l'altro ieri al nostro esercito la perdita, o la sventura d'una gran quantità di bravi. Il generale in capo mi commise, appena fummo padroni di quella città, di formare un ospedale pei feriti, e di dare gli ordini opportuni, perchè loro si prodigassero tutte le cure possibili. Furono oltre trecento i disgraziati nostri compagni, che feci trasportare nel locale destinato. L'adempimento di tali doveri mi obbligò a rimanere in Toscanella più di quello che avrei voluto. Finalmente, date le mie istruzioni al chirurgo Gandart, questa mattina verso il mezzodì mi posi al seguito d' un distaccamento di granatieri che si era posto in marcia per raggiungere l'armata già in movimento fin dall' alba sulle tracce dei napoletani. Spirando alquanto rigida l' aria, io ben ravvolto nel mio mantello andava di tanto in tanto spronando il cavallo di modo, che a poco a poco mi trovai senz'avvedermene allontanato dal distaccemento. Affatto solo proseguiva ad internarmi nella tortuosa e deserta strada, che traversa le vaste campagne della maremma. Convien dire, che assorto nelle mie idee io deviassi dal vero stradale in qualcheduno di que' bivii sì frequenti sulla strada che dovevamo battere. Solo posso dirti, che, discesi alcuni poggi, io posi piede in un bosco foltissimo; le cui elevate piante coi loro rami intrecciati formavano come una volta sul sentiero, in cui m'era inoltrato. Raggio di sole vi penetrava appena per dei spiragli; strepitava a destra fra taluni ma-

sigui un piccolo torrente, che scendeva rapido a solcare la via; l'enormi radici di quegli antichi alberi asprissimo doveano rendere il procedere innanzi anche ad un cavallo, non che all'artiglieria ed agli equipaggi. Questa riflessione mi spinse a fermarmi, ed uno sguardo, che intorno girai, mi fei subito convinto dell'errore, in cui era caduto. Maledicendo la mia distrazione era nell'atto di far girare sulla sinistra il mio destriero.. Giudica qual fosse la mia sorpresa, allorchè vidi venirmi incontro un individuo, che all'aspetto, ai moti ravvisai subito per masnadiere. Era di vantaggiosa statura, nerboruto nelle forme, coperto nel mento di folta e nerissima barba. Aveva in capo un cappello di feltro acuminato in cima, e cinto di molte fettuccie a varî colori; una casacca e calzoni corti di velluto color bleù, ed una larga fascia verde intornò al corpo; un gilè rosso, una specie di stivali di pelle allacciati lateralmente con fibbie terminavano il suo abbigliamento. Egli era ben munito d'armi, giacchè portava in mano un fucile, due lunghe pistole alla cintura, ed il manico d'un pugnale gli esciva dalla casacca. Appena quel brigante, che tal'era pur troppo, ebbe indovinato il mio progetto, sollevò con mirabile sollecitudine il suo fucile; e mi gridò — Alto, signor uffiziale...Smontate, e *fate faccia a terra.* —

-- Amico -- gli dissi -- voi prendete abbaglio.. Rispettatemi; io sono un chirurgo dell'armata francese, che ho sbagliato la strada. -

— Meno repliche, signor francese; smontate, se non volete che vi mandi a casa del diavolo.--

-- Insolente! -- ripresi con qualche sdegno -- e non pensi, che io.. --

-- Volete fare il bravaccio con me? Ah! povero merlotto! Ormai siete nella rete, e di qui non si scappa più, se non depositate in mie mani le vostre armi, l'oriuolo, il denaro, le belle spalline e la vostra rilucente decorazione.. Su su pre-

sto, che io non sono solito di ripetere le cose tre volte. --

-- Ah! vile assassino. -- E così dicendo pongo mano alla spada. Il brigante, che s'avvede del mio movimento, imposta il fucile contro di me, e fa fuoco. Ma in quel punto un suo compagno slanciatosi dal di dietro d'una quercia lo aveva sospinto innanzi, gridandogli di non sparare, cosicchè il colpo, invece di colpir me, colpì soltanto il mio cavallo, che stramazzò ucciso, e nel suo cadere rovesciò me pure sul suolo. In quel critico frangente i due briganti mi furono sopra come due leoni, ed un istante appresso io era disarmato; e prigioniero.

-- Fermati, Peppe -- disse il brigante, che mi aveva salvato, al suo brutale compagno, il quale aveva già impugnato il coltello -- Voglio salvo questo signore.. Se è chirurgo può esserci utile. Sai che Marco non può ancora riaversi da quella sua ferita... Egli potrà guarirlo... Non è vero, signor uffiziale, che voi presterete l'opera vostra... per il nostro povero Marco? Un bravo giovinetto, vedete.. ferito da una canaglia d'un birro.. in un certo incontro. --

-- La voce dell'umanità parla sempre al cuore d'un francese. Io prometto d'assistere il vostro camerata --

-- A questo solo prezzo vi lascio campare -- soggiunse Peppe riponendo il coltello nel fodero. -- Ma ricordatevi d'abbassare quella superbia.. E con me non fate più il gradasso, signor francese, perchè altrimenti coi pezzi del vostro corpo faranno buona colezione i cinghiali -

-- Finiscilà una volta -- rispose l'altro -- e facci strada.. al grottone della Selvaccia. --

Peppe s'incamminò ricaricando il suo schioppo. L'altro brigante, ch'era Spadolino istesso, avanzava al mio fianco placidamente intertenendosi meco dell'affare di Toscanella, del quale conosceva già tutti i particolari. Dopo alcuni passi gettai lo

sguardo indietro, e vidi, che altri tre assassini armati di tutto punto ci seguitavano lentamente.

Debbo confessare che in quell' istante l' anima mia si riempì di tristezza. Il timore non vi aveva parte anche menoma. Tu mi conosci, Rodolfo... Altre tormentose riflessioni mi affliggevano. Io era prigioniero per la prima volta, e di chi? Di vili masnadieri. Io non poteva più prendere parte coi prodi miei camerata ai cimenti ed alla gloria della campagna. Finalmente non mi era più dato di porgere ai miei bravi compagni sul campo di battaglia le cure dell' arte da me professata, ma invece avrei dovuto usarne a vantaggio d' un assassino Siffatti pensieri si succedevano nella mia fantasia come nere nuvole, che sospinte dal vento attraversano un cielo burrascoso e molto astrattamento rispondeva alle domande del mio interlocutore. Egli forse per ciò suppose in me pensieri meno nobili di quelli che realmente andava formando, allorchè prese a dirmi, quasi in aria di conforto:

-- Rasserenatevi, signor chirurgo... Voi cadeste nelle mani d' un galantuomo. -- Siete mai stato a Roma? --

-- Sì. --

-- Dunque può essere che abbiate inteso nominarmi. Io sono Spadolino. --

Macchinalmente il riguardai da capo a piedi, indi gli dissi:

-- Davvero che intesi parlare di voi. -- Infatti mi rammentai che in Roma erano famose le audaci imprese e i delitti di questo capobanda.

-- Capisco che ve ne avranno dette delle belle sul conto mio. Ma assicuratevi che ancora non mi hanno conosciuto. Credono che io sia un mostro, un demonio. Eppure non è così. Anch' io so distinguere il bianco dal nero, e non mi piace di scannare il mio prossimo per divertimento. Il fatto è, che voglio campare io pure. E non ne ho forse il diritto? --

Questo strano discorso mi aveva reso muto. Egli quindi soggiunse:

-- Arguisco dal vostro silenzio che voi non approvate forse intieramente le mie parole. Dovresi essere assai mal prevenuto di me... Ma vi toglierò d' inganno. --

A tale rimarco mi limitai di rispondere: -- Convengo che in questo mondo si pecca facilmente di esagerazione. La vostra vita... forse... --

-- E' stato un temporale continuo, mio caro amico... Se ho commesso qualche azione clamorosa, vi sono stato trascinato dalle circostanze. Eh! se potessi dirvi tutto! --

- Son persuaso che la vostra situazione sia così terribile, che... ---

-- In una parola -- egli riprese interrompendomi, e posando la sua mano sulla mia spalla -- io mio trovo in questi panni... per chi?... Voi già l' indovinate... per una donna! Sì, per una donna... Vi dico tutto in pochi minuti. Voi mi siete simpatico, e meritate la mia confidenza. -- Chinai leggermente il capo a questa dimostrazione di fiducia, che tanto mi onorava. Egli prese a dire:

-- Nacqui a Sonnino. Il mio nome è Pietro Tuoni. Fino all' età di venti anni non feci parlare molto di me, avendo avuto tre sole querele per piccole risse coi miei compagni di gioventù. Mio padre voleva che m' applicassi al suo mestiere di falegname, ed io avea volontà di farmi soldato; sentendo un gran trasporto pel mestiere delle armi. In quel frattempo mi accadde quello che accader suole alla maggior parte degli uomini, cioè m' innamorai di una ragazza che passava per bella, e a me pareva bellissima. Era dessa una certa Marianna figlia di un bottegaio. Feci i passi necessarî per assicurarmi se io n' era veramente corrisposto, e dovetti persuadermi che in fatti colei mi voleva bene. Psssava le tre e le quattro volte al giorno dinanzi alle sue finestre, ed essa

era sempre ansiosa ad attendermi. Presso al suono dell'*Ave Maria* io poteva quasi ogni sera seguirla al passeggio, e gli sguardi di lei non si partivano un istante da me. Ogni notte per più ore io le parlava, e sentiva ripetermi continuamente le più solenni proteste di un amore eterno. Felice così me la passava, ch'era una meraviglia, e già nella mia fervida immaginazione andava sognando il possesso della mia adorata Marianna, che mi augurava imminente. Ah! -- E qui si battè con violenza la fronte. -- Chi mi avesse detto allora che la mia speranza era un puro sogno, che Marianna era infedele, e che un amico traditore mi aveva rubata la mia felicità!.... --

-- Ed eravate così nuovo nella scienza d'amore, che...? --

-- Ah! purtroppo io amava colla semplicità d'un fanciullo e non conosceva ancora fin dove può arrivare la malizia di una donna!... Il fatto è, che giunsi alla fine ad aprir gli occhi. Odoardo Arrighi, mio compagno fin dalla tenera età, erasi invaghito di Marianna. La perfida, sedotta dall'idea che Odoardo poteva offrirle una fortuna migliore della mia, incominciò a sorridergli in segreto. Io li sorpresi un giorno in luogo remoto, mentre insieme caldamente favellavano. Se voi, signor chirurgo, eravate nei miei piedi, vi sareste potuto contenere dal vendicarvi di due anime così scellerate?... Eppure io mi contenni. Rimproverai Odoardo, maltrattai Marianna, ed accettando in fine i pretesti e le scuse di questa, mi rappacificai. Non corsero due settimane, che passando una sera sul tramontar del sole presso un vigneto a poca distanza da Sonnino, odo entro il cancello di quel recinto un colloquio animatissimo. Mi appresso rallentando il passo, e giudicate del mio stupore, quando riconobbi la voce di Marianna, che diceva con accento deciso:

-- Fa che sia questo l'ultimo tuo rimprovero.

Non parlarmi più di quel Pietro. Che vuoi tu ch' io mi faccia di lui, se sono amata da te? --

-- M' ami tu dunque davvero? -- soggiunse una voce, ch' era appunto quella di Odoardo.

-- Quanto mai so e posso -- ripetè l' iniqua.

-- Ebbene, se tu lo abbandoni per sempre da questo momento, io ti giuro che nel mese prossimo sarai mia moglie. --

-- Caro Odoardo... --

-- Oh! Marianna... --

-- Io mi rimasi come se un fulmine mi avesse colpito. Il mio sangue diventò più freddo del gelo, e nel medesimo istante si cambiò in una vampa di fuoco. Mi slanciai verso il cancello, entrai nel vigneto, e vidi quegl' infami... Allora la rabbia s' impadronì interamente di me. Impugnai un coltello che aveva meco, corsi loro addosso come una furia, e dopo aver menato colpi da disperato, mi allontanai da quel luogo per me di eterna memoria. Giunto in qualche distanza, e ritornato in me stesso, osservai che le mie mani, le mie braccia, la mia persona era tutta lorda di sangue. Coloro avevano pageta la pena meritata. Nel giorno susseguente, dalla macchia, ove mi era rifugiato, intesi che Marianna e Odoardo erano stati sepolti. --

## CAPITOLO V.

### SEGUITO DEL RACCONTO.

Ecco nel sasso trova una caverna,
Che si profonda più di trenta braccia.
ARIOSTO. *Orl. Fur. Cap. II.*

Quantunque avvezzo agli orrori della guerra, un brivido di ribrezzo mi corse per le ossa a quest' orrenda narrativa. Spadolino invece con rimarchevole freddezza seguitò a dire:

-- Da quel giorno fui costretto a cambiar vita.

La canaglia della giustizia incominciò a perseguitarmi da per tutto. O bisognava farsi strozzare, o prendere un fucile. Non esitai molto ad attaccarmi al secondo partito, e da sei anni eccomi ancora vivo e libero, e più volte ho traversato a mio piacere il paese, che trovasi fra Terracina ed Orbetello. Con un buon fucile in mano, con varî giovinotti di buono spirito che si sono a me uniti, continuamente perseguitato dai birri, e nella necessità di vivere a spese altrui, vi farà meraviglia, chirurgo, se alle volte... Vi dico che le circostanze mi obbligano, e mi obbligheranno..... ma io intendo di essere galantuomo quanto voi. —

— I vostri pericoli si faranno però maggiori, se incominciate a molestare le truppe... —

— Non mi parlate di pericoli. Io non li temo. E poi Cristo e i Santi aiuteranno anche me. —

Questo miscuglio di sospetto e di confidenza, di scelleragine e di religione in un'anima stessa, aumentavano ad ogni istante il mio stupore. Qui peraltro avvenne un incidente che interruppe la nostra conferenza.

Il brigante Peppe, che ci precedeva forse di cento passi, giunto in cima di una altura si appiattò ad un tratto fra i cespugli, e diede ai compagni una specie di segnale. Spadolino lasciò subito di parlare, e postomi nelle mani di due dei suoi masnadieri, si avanzò di corsa insieme coll'altro verso Peppe. I miei due guardiani, con una gentilezza da parigini, mi diedero di braccio, e mi condussero per un viottolo, che a destra s'internava tra folti mirteti. Ivi ci arrestammo per una mezz'ora circa, e in questo spazio di tempo la mia ansietà giunse al suo colmo. — Che sarà mai? — diceva meco stesso — Forse i briganti videro la sbirraglia? o qualche distaccamento di soldati? Oppure vogliono commettere un nuovo attentato? — Mentre mi abbandonava a tali riflessioni, e che i miei custodi andavano ap-

prestando le loro armi, s'udì in qualche distanza un fischio, poco dopo un secondo.

— E' andata bene — disse l'uno dei masnadieri, e soffiando con forza in una laminetta d'ottone, ne trasse anche egli un fischio acuto. Doveva esser questa la risposta d'intelligenza per ritrovarsi, giacchè poch'istanti appresso ci riunimmo al rimanente della piccola orda. Ma fui tocco dalla più viva sorpresa nel vedere che Peppe conduceva seco un nuovo prigioniero. Era un bel giovane, e non sembrava della classe dei villici, quantunque il suo vestiario avesse l'idea di quello che usano i campagnuoli in questa parte d'Italia. Egli era pallido ed agitato quando comparve. Ma non appena ebbe gettato uno sguardo sopra di me, sembrò compreso di meraviglia, e quasi un raggio di conforto gli sorrise in volto. Tanto è vero, che i mali divisi con altri si rendono più soffribili. Spadolino ordinò a Peppe di precedere come per lo innanzi. Il giovine incognito fu obbligato a tenergli dietro in mezzo a due degli assassini. Io ebbi l'onore di ritornare al mio posto presso il capobanda, mentre l'altro masnadiere ci seguiva. Fatti alcuni passi, disse Spadolino a me rivolto:

— Vedete quel giovane? — indicando l'incognito — è una cambiale a vista... Egli appartiene ad una ricca famiglia di Corneto, città quì vicina, come saprete... Un mese fa cercai ricovero in certe terre della sua casa, e dimandai per lettera a suo padre una somma a titolo di sovvenzione. Colui me la negò, e in vece dei denari mi mandò i birri. Dovevo soffrire quest'insulto con pace? No. Giurai di vendicarmene, ed ecco che la vendetta è compita. Sin da qualche giorno dava la caccia al figlio per ottener soddisfazione dal padre. Oggi il mio buon destino me lo ha dato in mano. Poco fa egli traversava a cavallo la macchia, e Peppe, che vedrebbe un moschino alla distanza di cento miglia, lo scoprì

subito; e me ne avvertì come vedeste. Quando è giunto a tiro lo abbiamo circondato... due fucili al petto ed uno alle spalle... è rimasto in poter nostro come un beccaccino... —

— Ed ora che volete fare di lui? .. — soggiunsi interrompendolo con qualche inquietudine.

— Niente di male .. Scrivo due righe al degnissimo suo signor padre, il signor Ippolito Bardi... —

La narrazione del chirurgo Valmy fu in questo punto interrotta da un grido involontario di Carolina:

— Madonna mia santissima!... dunque è lui stesso... —

— Di chi parlate, mia cara? — disse Valmy a Carolina.

-- Di quel povero giovane caduto nelle mani di questi bricconi... del signor Lodovico... —

— Lodovico Bardi /... appunto era desso... Lo conoscete voi? —

— Sì .. un poco... di vista — ripetè Carolina, indi tacque arrossendo e impallidendo insieme.

Proseguì a narrare Valmy:

— Spadolino dunque mi diceva: Scrivo due righe al degnissimo suo signor padre, il signor Ippolito Bardi, e gli dichiaro, che se domani a mezzo giorno non mi manda due mila scudi, suo figlio, il signor Lodovico, anderà all' altro mondo Anch' io voglio campare, ve l' ho già detto. —

Era quasi tentato di proferire qualche parola a vantaggio dell'infelice giovane, che camminava dinnanzi immerso nella più profonda malinconia, (tanto io dimenticava il mio infortunio, scorgendo quello d'altrui,) allorchè ne fui impedito dal capobanda, che afferrandomi pel braccio, mi disse: — Abbiateci pazienza, mio signore, ma qui conviene che vi metta un fazzoletto agli occhi. Così prescrive il regolamento della nostra prudenza. — Io sorrisi, e non opposi alcuna diffi-

coltà, cosicchè nel bendarmi gli occhi, egli aggiunse:

— Dovete anzi essermi obbligato, perchè così difendo gli occhi vostri dai colpi d'aria che potrebbero cagionarvi qualche flussione. —

Mi conviene ridere, e tenergli dietro per un lungo tratto di cammino, come l'orbo segue il pezzente suo conduttore, sin che gli piacque dirmi con una specie di soddisfazione:

— Se siete stanco, signor chirurgo, fatevi animo, che abbiamo finito. Adesso vi mostrerò uno dei miei palazzi. — E mi tolse la benda.

Mi guardai subito intorno, e vidi che noi eravamo nel fondo di un vallone cinti e coperti da una boscaglia sì folta che la luce del meriggio non era laggiù maggiore di quella che riflette dalla luna quando traspare fra le nuvole in una notte di inverno.

Dinnanzi a me osservai alcuni macigni ammassati cappricciosamente dalla natura, e rivestiti d'edera all'intorno. Salimmo, o piuttosto ci arrampicammo per quel dirupo, ed entrati che fummo in un boschetto di giovani querce che lo coronava, tre dei masnadieri si occuparono di sollevare una gran pietra. Ottenuto il loro intento non senza fatica, uno di essi si calò giù per entro un foro, che sembrava introdurre in qualche sotterraneo. Appresso di colui fu fatto calare il giovane incognito, indi Spadolino fece altrettanto, e dopo di lui toccò a me la stessa operazione. Quando tutti fummo dentro a quella spelonga, vidi che la pietra era ritornata al suo posto, mediante due lunghi ferri conficcati nella parte inferiore della medesima, e di cui si servivano i masnadieri dall'interno del sotterraneo, sia per sollevarla al bisogno, sia per ricollocarla al suo posto.

Regnò per un istante una cupa oscurità; io non sapeva più dove mi fossi, nè dove mi andassi. Una mano ignota s'impadronì della mia, e mi

guidò innanzi fra le tenebre. Al romore dei nostri passi, che veniva raddoppiato dall'eco delle volte, pensai che l'ambiente era vasto. Qualche istante appresso una luce debole, che scendeva in quel fondo dalle alte fessure dei massi, fessure invisibili all'esterno, perchè celate dall'edera, mi dette l'idea di quel locale. Era un'ampia grotta scavata nel tufo. In quel punto essa rappresentava come un vasto salone, nelle cui pareti, invece di porte, si scorgevano diverse aperture a guisa di corridoi oscurissimi. Spadolino mi si appressò dicendomi con un sorriso obbligante:

— Signor chirurgo, ecco il palazzo che promisi di farvi vedere. Questo è il salone, e quelli — indicando le aperture — sono i diversi appartamenti. Scommetterei la testa col vostro re... Ma bestia che sono!... mi era dimenticato che il vostro re non potrebbe accettare la scommessa, perchè la testa non l'ha più... Voi altri vi siete divertiti di tagliargliela! (1) Scommetto dunque con qualunque re della terra, che niuno di essi ha degli appartamenti grandi come i miei. Vedete questi grottoncini? sono lunghi qualche mezzo miglio... e quello là è tanto lungo, che dicono non esserne ancora trovato il fine. Anzi si fanno delle ciarle su questa lunga apertura da mettere spavento, se noi fossimo capaci di averlo. —

— E in che consistono queste ciarle? —

— Senza tanti complimenti — disse Peppe interrompendoci — si dice, anzi è certo, che quella strada porta fino giù all'inferno.

I masnadieri tutti tacquero per un momento, ed io rideva in cuor mio della loro superstizione. L'incognito mi diede un'occhiata, con cui pareva dirmi: In mano di qual gente siamo capitati!

— Oh! lasciamo questo discorso per parlare di

---

(1) Ironia degna d'un assassino. Chi ignora senza fremere quell'orrenda catastrofe? Nota dell'Edit.

quello che più interessa — riprese Spadolino. — Andiamo a visitare quel povero animalaccio di Marco. Tu intanto, Peppe, e tu, Menicuccio, condurrete al suo posto questo signore. — Qui vidi partire l'incognito. Povero giovane! Mi guardò pietosamente, ed io provai la più crudele sensazione nell'allontanarmi da lui. In quanto a me, Spadolino mi fece inoltrare per un bel tratto di cammino entro uno dei tenebrosi corridoi, e m' introdusse alla fine in una specie di cella ch'era di poco illuminata dai fiochi raggi che ferivano i massi. Perchè potessi visitar più attentamente l' infermo, Spadolino aprì una lanterna cieca gridando festosamente verso quel miserabile, che si travvedeva appena sdraiato sopra uno stramazzo : — Allegri, compar Marco, allegri ; la tua guarigione è sicura... Ebbene ? Non rispondi? Come stai ? Dì, parla... Non hai più fiato, carogna ? — Marco non rispose, Spadolino seguitò a dire... — Costui dorme come un ghiro ; oltre di che è una bestiaccia di campane grosse.

Intanto si appressò allo stramazzo tenendo in alto la lanterna, ma un' istante appresso alzò un grido di stupore — Oh! corpo dell' inferno !... Che vedo ! — Io pure rimasi colpito di meraviglia e di terrore inesprimibile, allorchè appressatomi a Marco, non vidi in esso, che un deforme cadavere. Marco era morto, e a giudicare dalle sembianze e dall' attitudine del suo corpo, egli era morto nell' angoscia e nella disperazione, che sono figlie del delitto. Aveva la destra mano conficcata entro i capelli quasi in atto di svellerli ; serrato il pugno della sinistra ; gli occhi orrendamente stravolti sotto le palpebre semi-aperte ; torta la bocca, e tutt' aspersa di biancastra schiuma ; un color terreo dava una tinta spaventevole all' insieme della sua fisonomia. Unendo in quel momento nel mio spirito l' idea di quel luogo e di quel ceffo, io credetti di trovarmi nell' abisso delle anime dannate. —

Rimanemmo ambidue in silenzio per vari minuti. Finalmente Spadolino si espresse così parlando al defunto: — Te l'aveva predetto io, che un giorno o l'altro ci dovevi rimetter la pelle?... Ora stacci balordo . . . —

— Indi rivolgendosi a me — Questo pazzo di Marco voleva spesso cimentarsi senza bisogno. Nella settimana scorsa traversando le macchie del Tersòlo incontrò tre birri, e si ostinò ad attaccar bizza con essi, quantunque solo. Con un colpo di fucile ne ammazzò uno, colla pistola ne ferì un altro, ma il terzo gli rese pane per focaccia piantandogli una bella palla nella schiena. Se non accorreva io con Peppe, Marco era finito quel giorno. Noi mettemmo a terra il terzo birro, e viaggiando poi di notte trasportammo costui ferito fin qui. Ma non essendo fra noi un medico, o chirurgo, non potevamo fare di più, che cercarne uno al di fuori. . . . Voi venivate a proposito.., Egli non ha voluto aspettarvi. . . . Ora non posso altro che farlo mettere in una buca . . . Orsù, salute a noi, finchè non torna lui, . . . Andiamo, signor chirurgo . . . . non se ne parli più. — Lo seguii senza proferir parola, e passammo in altra parte del sotterraneo. —

— Era un largo e riposto andito, che gli assassini aveano destinato ad uso di cucina e di refettorio. Quando noi entrammo, Menicuccio era occupato a girare sulle brace ardenti due quarti di agnello, e Peppe condiva un gran piatto di cicorie; da un lato sopra una pietra era disposto del pane e del formaggio, e due enormi fiaschi di vino, come pure molte rozze forchette di osso nero. Spadolino comunicò subito loro la fine di Marco. I masnadieri, quasi spinti da scossa elettrica, rimasero immobili come statue nella rispettiva loro posizione, cioè Menicuccio colla destra sullo spiedo non più girante, e Peppe col corno di bue pieno d'olio levato in alto. Ma eccitati dal loro capo ripresero ben tosto l'ilarità di prima, e

non pensarono più, che ad allestire il desinare. Questo fu oltremodo frugale, ma dirò ingenuamente, che io vi feci onore. L'ansietà stessa della mia situazione dovette sollecitare il mio appetito. Il fatto è, che il mio buon umore destò quello dei miei onorati compagni, i quali vollero sentire un abbozzo della mia carriera militare. Li appagai, ed essi mi ascoltavano a bocca aperta. Terminato che ebbi la mia storia, presi coraggio di aggiungere:

— Dopo tante fatiche e pericoli spero, che non dovrò perderne il frutto, e che voi altri non avrete la cattiva volontà di tenermi più a lungo separato dal mio reggimento . . . . Ormai non posso più esservi utile . . . . —

— Piano, piano, signor chirurgo. Questo è un altro pajo di maniche. Non è questa una faccenda da decidersi col boccone in bocca. Domani, dopo domani ci riparleremo . . . Peppe, conducilo al suo posto. —

Conoscendo ormai, che inutile sarebbe stato con coloro l'aggiungere una sillaba, salutai tutti, e partii con Peppe. Mi condusse in una celletta angusta scavata nel masso, e chiusa da una parte con catenaccio all'esterno. V'era dentro un pagliericcio del genere di quello di Marco Peppe mi disse — addio — e dopo aver chiusa la porta al di fuori partì.

Passai molte e molte ore in quella cupa oscurità meco fantasticando, e talora maledicendo la mia cattiva sorte, o piuttosto la mia dabbenaggine, che mi aveva dato in potere di simili scellerati. Dal conto che io meco stesso faceva, il giorno per me sì fatale doveva già esser finito, e forse di qualche ora doveva essere apparsa in cielo la notte, quando mi decisi finalmente di gettarmi su quel lurido stramazzo, perchè la stanchezza di corpo e di spirito mi opprimeva. Ti confesserò, che nel distendermi fra il bujo sul mio canile, mi parve di andar palpando l'orribil volto

di Marco, o di prenderlo per le mani, o di averne addosso tutto il corpo. Ma io discacciai tali larve, e tentai di prender sonno. Ne avvenne di peggio. Io fremeva mio malgrado, e credeva di udire i di lui gemiti, vedeva quel cadavere che mi si parava ritto dinnanzi, o passeggiava per la mia cella avvolto in un bianco lenzuolo . . . In questa quasi aberrazione della mia ragione un rumore di voci sorde, un fragore che scosse la porta della mia cella, mi fè balzare in piedi . . . un sudor freddo mi grondava dalla fronte. . . i miei capelli erano irti sul capo : . . . Si aprì la porta; e vidi Spadolino colla lanterna accesa in mano, che mi disse:

— Scusate, signor chirurgo, se io sturbo i vostri sonni; ma è per fare un opera di misericordia. —

— E di che . . . . di che si tratta? . . . — risposi procurando di calmarmi, e richiamando le mie idee. —

— Ecco l' affare in che consiste. Io non sono avvezzo a stare in ozio. Dopo pranzo sono ripartito con Peppo e Menicuccio, e sono andato verso l' Arrone, dove sapeva che i vostri si battevano coi napoletani; sperando che qualche boccone ci sarebbe uscito anche per me sul far della notte. Infatti terminata la baruffa.... —

— Terminata! — gli dissi interrompendolo. — E come? Col vantaggio di chi? . . . —

— Per vincere, hanno vinto i francesi . . . . Erano il doppio dei napoletani! . . . . Ma la vittoria costò loro ben cara . . . . Se vedeste laggiù su i piani dell' Arrone . . . è un macello de' vostri. . . . . Insomma, tornando a me, quando la truppa si è allontanata, io sul far della notte ho passata la rivista dei morti e dei feriti. .... Qualche cosa ho raccapezzato . . . e son contento. . . . Ma che volete che vi dica . . . Ho commesso una pazzia. . . . Vicino al guado del fiume ho veduto un uffiziale di cavalleria, un bel giovinetto, che

si lamentava tanto . . . . , per una ferita , che aveva in un fianco . . . Non lo crederete. . . . Ha destato in me una certa compassione. In una parola mi è saltato l' estro di salvarlo. . . . e l' ho trasportato alla capanna dei vaccari di Poggio Martino. —

— Oh ! mio bravo amico ! — gli dissi abbracciandolo con trasporto , giacchè in quel momento disparve per me l' assassino , e vidi il benefattore dell' umanità.

— Signor chirurgo , io ho fatto un poco , voi dovete fare il resto. Quel povero giovane ha una buona e bella ferita ! Bisogna , che veniate a curarlo ! —

— Andiamo , son pronto . . . . . Voi siete un brav' uomo , e vi prometto. . . —

— Sì , appunto ho bisogno da voi di una promessa. . . . . . —

— Dite. . . . . qualunque siasi. . . . . —

— Ascoltatemi. Dopo che avrete visitato l' ammalato , voi non farete difficoltà di ritornare qui con me. —

— Lo prometto. —

Voi non isvelerete ad alcuno chi io mi sia, e per qual causa voi siete con me. —

— Prometto anche questo. —

— Giuratelo. —

— Giuro tutto quanto vi dissi sul mio onore. —

— Ebbene , venite. —

Mi fu posto di nuovo la benda , e sortimmo dalla caverna seguiti da uno dei masnadieri. Dopo aver traversata un' estesa foresta, che per tale conobbi allo scricchiolar de' rami , e del fogliame agitato dal vento, giungemmo in campi aperti, dove mi fu dato di riveder la luce. Quivi trovammo dei cavalli di campagna allestiti. Spadolino montò in sella , indi fece montare anche me, senza peraltro abbandonarmi le redini che riteneva nelle sue mani , e di buon trotto venimmo fin qui. . . . Nel discendere a pochi passi dalla capanna , ho

veduto fra le ombre alcuni uomini armati, e conobbi Peppe frà gli altri. Questa è la mia strana avventura.

## CAPITOLO VI.

### LA VEGLIA.

Restò presa d'amor, che mai non strinse
Laccio di quel più fermo, onde lei cinse.
Tasso *Gerus. Cant. VI.*

Tutta la comitiva della capanna tenne per qualche istante il più profondo silenzio; gli sguardi però si scontravano senza posa, e con mirabil facondia esprimevano l'alta meraviglia, ed il terrore che il racconto di Valmy aveva ispirato agli animi dei suoi ascoltatori. Primo a rompere il silenzio fu Rodolfo, che disse all'amico:

— Se la mia disavventura è stata cagione della tua salvezza, mio prode Valmy, m'è testimone il cielo, che io la soffro assai volentieri. —

— Avete sfuggito una brutta burla!— disse il vecchio Andrea scotendo la testa.

— La Madonna lo ha assistito.. . . . ! — mormorò sommessamente Carolina, mentre Ciriaco esclamò rivolgendo il discorso agli altri vaccari:

— Dunque . . . . . corpo dell'acqua fresca !... questa razza di demoni, con quel birbante di Spado . . . . — La parola gli rimase in gola, perchè Ciriaco riflettè ad un tratto, che l'assassino poteva forse origliare fuori della capanna. Quindi si contentò di proseguire sotto voce — Questi galantuomini dunque li abbiamo vicini! . . . . —

Il chirurgo Valmy temendo che una più lunga occupazione di spirito potesse nuocere alla salute del ferito, commise a tutti di tacere, e raccomandò caldamente a Rodolfo di abbandonarsi alla quiete ed al sonno, assicurandolo, ch' egli non l'avrebbe abbandonato. Carolina spinta dal suo

bel cuore, inclinata per natura alla compassione ed all'amore del suo simile, si offrì spontanea di vegliare presso il letto dell'infermo, almeno finchè Valmy si gettasse per qualche ora sopra uno dei paglierici della capanna, onde prendervi qualche istante di riposo, di cui aveva egli pure un bisogno estremo. L'offerta di lei fu accettata con gioia, ed il chirurgo, dandole il suo posto presso Rodolfo, le disse;

— Mia buona e bella creatura, abbiate tutta l'attenzione al giovane amico, e ad ogni occorrenza destatemi, se io m'addormentassi. —

— Non dubiti, non dubiti, signore, — E con un veloce movimento che svelava il contento d'un anima ben fatta paga di poter fare una buon'azione, si assise presso il rozzo stramazzo, in cui giaceva l'interessante infermo. Valmy prima d'abbandonarsi al riposo, chiamò in disparte Andrea, e gli partecipò un suo disegno. Poco dopo, con gran meraviglia di Ciriaco, anche il giovane Checco fu chiamato a prender parte in quel secreto colloquio. Ciriaco vide che il chirurgo scrisse una lettera, quale poi consegnò a Checco, e che questi, prendendo gli ordegni occorrenti per bardare un cavallo, uscì dalla capanna. Una mezz'ora dopo Valmy era già immerso nel più profondo sonno, e Andrea e Ciriaco russavano entro una specie di letticciuoli ficcati nell'angolo più remoto di quel campestre abituro.

Come Carolina si vide sola a vegliare in quel luogo, tutta l'anima sua si raccolse sull'infelice, che gli stava innanzi disteso. Essa non poteva saziarsi di contemplarlo. Ora considerava attentamente il di lui uniforme bleu celeste tutto filettato di argento, ora il di lui petto coperto di larghi alamari pure d'argento e scarlatto, ora le lucide spalline, ora il bianco mantello foderato di panno rosso. Ma i di lei occhi pesavano più frequentemente, e con una certa avidità, sul volto di Rodolfo. Pareva che la nostra misera fanciulla fosse

rimasta abbagliata dalla bellezza del giovane uffiziale. Essa ne andava attentamente esaminando la bionda e inanellata capigliatura, la spaziosa fronte, le ciglia inarcate, il naso di greco profilo: due biondi mustacchi sovrastavano alla bocca color di rosa, ed una barba pur bionda, ma tuttora in sul nascere, formava la grazia del mento. Non è possibile esprimere quanto profondamente nel di lei animo si scolpissero quelle fattezze, e qual tossico ella ne bevesse per gli occhi. Basterà il dire, che quella notte, quella veglia non si doveva più cancellare dallo spirito di Carolina, e decise per sempre della sorte di lei.

Passarono forse due ore, senza che Rodolfo desse il menomo segno di destarsi dal suo sonno. Finalmente egli fece col capo qualche movimento, e proferì alcune parole che Carolina non capì. Supponendo essa, ch' egli andasse svegliandosi, si levò chetamento in piedi, ed accostò il suo volto su quello del giovane per assicurarsi se di nulla abbisognasse. Dovette convincersi, che egli dormiva ancora. Eppure la meschina non pensava a ritornare al suo posto, e curva invece su quell'amabil volto, rimaneva tuttora immobile ed estatica . . . O amore! Come sei rapido nell' invadere i cuori umani! Quali segrete vie tu scegli a penetrarvi! . . . . — Rodolfo nel sonno emise un sospiro, e l' alito suo si diffuse sul volto della commossa donzella. Carolina ne fu scossa, il suo cuore palpitò con violenza, ed essa balzando ritta in piedi fece tremolare, quantunque leggermente, il letticciuolo Rodolfo aprì incontanente gli occhi, e li fissò su quelli della sua assistente La riguardò qualche tempo senza batter palpebra; quindi le disse:

— Anima pietosa! ..... Quanto vi debbo! ..... Ditemi qual' è il vostro nome? —

— Carolina. —

— Basta guardarvi in viso per accertarsi, che i siete una buona, una eccellente Carolina!

Ah! io non mi dimenticherò più di voi per tutta la mia vita! — Chi amando udì rivolgersi per la prima volta soavi parole dall'oggetto amato, immaginerà facilmente qual fosse lo stato dell'anima di Carolina in quell' istante.

Rodolfo continuò a fare delle interrogazioni, alle quali essa rispose sempre con molta premura e giudizio. Sorpreso di trovare in Carolina tante grazie e tanto criterio:

— Perchè — le diss' egli — voi passate i vostri giorni in queste solitarie campagne? Voi non sembrate nata per abitare in una capanna. —

— Eh! signore, dopo la morte della povera mia mamma.—E sugli occhi di lei apparve una lagrima.

— Non avete più madre! . . . . . Infelice! lo comprendo tutta la vostra sciagura..... io .... che forse non potrò più rivedere la mia! —

— Ah! non dite così per carità . . . —

— Voi volete ch' io mi lusinghi, mio angelo consolatore? —

— Ma non vi ricordate, che il signor chirurgo ha giudicato la vostra ferita senza pericolo?

— Sì, ma egli non sente quello che io sento qui dentro..... Non vi turbate, mia cara. Se un tal discorso vi affligge, parliamo d' altro. —

— Sì, sì ..... Confidate nella Madonna Santissima di Valverde, e vi farà la grazia. —

— È di un qualche santuario, che intendete parlare? —

— Parlo dell' immagine di Maria, che si venera in Corneto. È la Madonna protettrice della città. Si racconta da tanti e tanti anni questa immagine fosse improvvisamente trovata nel luogo, dove ora è fondata la chiesa, e che ivi fosse stata trasportata dagli angeli venuti a volo dal mare. Anzi in memoria di questo prodigio si costuma anche oggidì nel giorno della sua festività di descrivere un solco con l' aratro dal lido del mare sino alla porta grande della chiesa. Oh! è un immagine tanto miracolosa! Sperate, sperate in lei.—

— Giuro che io confido nel di lei aiuto.... Non temete. — Indi aggiunse con tuono solenne: — Protesto che io nacqui nella Religione Cattolica Romana, e che in quella voglio morire. —

— Oh! Dio! ... Voi mi fate tremare! — ripetè Carolina nel sentire, che Rodolfo tornava a parlare di morte. Egli la interruppe chiedendole di nuovo dell' acqua da bere, giacchè le sue fauci erano inaridite:

— Questo sorso d'acqua è di un prezzo inestimabile . . . . . Senza di esso io non potrei soffrire la sete ardente e l' eccessivo calore che mi infiamma . . . . . Son costretto anteporlo al Bordeaux, ed allo Schampagne . . . . . Ah! forse avrei detto meglio parlando seco voi, mia buona amica, che io l'antepongo al vino d' Orvieto, ed al moscato di Montefiascone . . . . — riprese Rodolfo, con una certa ilarità dopo aver riflettuto, che Carolina non aveva forse cognizione dei scelti vini di Francia. Essa consolandosi del vederlo sorridere — La bibita che io vi porgo — gli disse procurando d' imitare la di lui giocondità — ha due buone qualità: una, che difficilmente fa girare il capo: l' altra, che costa poco — E quì scorgendo che la fronte dell' infermo era solcata da grosse gocciole di sudore, si accinse a tergerla con un bianco lino, e pose in quell' atto tutta l' amorevolezza di una sorella. Il malato la lasciò fare, e quindi rivolgendole una tenera occhiata le disse: — Oh! mia Carolina, come potrò io rimunerare la pietà che mi dimostrate? —

Che dite mai? Si può fare meno di così per il suo prossimo? Dormite, dormite Il signor chirurgo vi ha raccomandato la massima quiete. —

Rodolfo parve disposto a cedere alla volontà di Carolina, e di lì a poco chiuse gli occhi. La giovane tornò quietamente a sedere al suo posto, e per altre due in tre ore il silenzio più perfetto continuò a regnare nella capanna, solo interrotto dal russare di Andrea, e soprattutto di Ciriaco, o da

qualche colpo di vento al di fuori. Carolina non istette in ozio, giacchè passò quelle ore continuamente recitando divote orazioni a pro del giovane infermo.

Forse il crepuscolo mattutino incominciava ad attraversare le nere ombre della notte co'suoi primi chiarori, allorchè Valmy si svegliò. Levando il capo dal suo pagliericcio, il primo oggetto che vide, si fu Carolina ginocchioni, che con una corona pendente dalle mani giunte sul petto, alzava gli occhi verso il cielo, e pregava fervorosamente. L'attitudine di quella eccellente ragazza avrebbe destata l'ammirazione di tutti, ma non è a dire qual ne destasse in Valmy, che figlio di un militare, allevato e cresciuto fra le armi, dopo avere in ultimo passata la sua gioventù nei campi della repubblica francese, non si piccava di moltissima divozione, ed era quella forse la prima volta che ne aveva sott'occhio un quadro così eloquente. So preso arrestossi da prima a guardarla, indi si rizzò a sedere sullo stramazzo. Carolina non si mosse, tanto era assorta nella sua praghiera. — È diventata statua? — diss' egli fra sè, e surse in piedi. Carolina riscuotendosi levossi anch'essa Mentre Valmy s'informava da lei del come l'infermo avea passate quelle ore, Andrea, e in seguito Ciriaco si destarono essi pure, e non tardarono ad apprestarsi al letticciuolo di Rodolfo. Valmy dai segni esterni giudicò che il suo giovine camerata fosse stato assalito da una violenta febbre prodotta forse dalla irritazione avvenuta del sangue per la ferita. Disse sottovoce, che quelle ore di riposo erano per Rodolfo un balsamo salutare, e quindi pregò tutti caldamente di non dar luogo ad alcun rumore che potesse svegliarlo.

Ciriaco si diresse alla porta per andare in cerca del bestiame; il pover'uomo camminava pian pianissimo per non dar motivo di lagnanza al signor chirurgo; aprì la porta con un'attenzione

mirabile. Eppure quando fu per varcarla ebbe a rovinar tutto in un punto. Prima di fare l' ultimo passo per uscir dalla porta, siccome la mente sua era piena zeppa dell' idea che due uffiziali francesi si trovavano in quella capanna, ebbe la smania di voltarsi indietro per dar loro un' altra occhiata, quasi non gli avesse dovuti veder più. Col capo quindi volto indietro accintosi a fare quell' ultimo fatal passo, avvenne, che non badando a schivare il travicello posto quivi a luogo di scalino, traboccò avanti, e andò a ficcare tutta la sua faccia nel fango. Il rumoro non fu leggiero, eppure l' infermo non si svegliò. Valmy e gli altri non poterono frenare le risa, udendo il rabbioso borbottare di Ciriaco, e vedendo che si partiva tastandosi il naso.

Non era scorsa una mezz' ora dal partir di Checco, che un calpestio di cavalli, ed un mormorio di voci si fe' sentire agli abitanti della capanna.

— Son dessi — disse Valmy, e subito uscì fuori. Andrea gli tenne dietro, e vide Checco che smontava in quel momento di sella, e che aveva in sua compagnia dodici cavalleggieri francesi.

— *Bon jour*, *mon major*-gridò il maresciallo d' alloggi, ch' era alla testa di quel distaccamento di cavalli.

— *Bien arrivé*, *mon maréchal*, *et vous*, *mes enfans*-rispose Valmy, mentre il maresciallo, che aveva già posto piede a terra co' suoi, gli consegnava un piego. Valmy raccomandò loro di non far chiasso a cagione del tenente infermo, e si pos· a leggere il dispaccio direttogli dal general Kellermann, del quale ecco il tenore: « Il vo-
» stro messo mi ha raggiunto nel mio bivacco di
» Montalto di Castro. Con vero piacere ho appre-
» so, che lo stato del bravo Rodolfo Latour non
» è ancora disperato, mentre vi lusingate di sal-
» varlo, e che voi siete libero dalle griffe dei

» masnadieri. I napoletani sono in piena ritira-
» ta. Meglio quindi sarete utile rimanendo costà
» ad aver cura del mio giovane tenente, di
» quello che recandovi per ora alla divisione.
» Per la vostra e sua sicurezza vi spedisco il di-
» staccamento, che mi chiedete, di dodici caval-
» leggieri, i quali rimarranno costì a vostra dispo-
» sizione. Vi raccamando di pensare contempo-
» raneamente ai feriti lasciati in Toscanella. »

— *Cela est bien* — disse Valmy ripiegando il dispaccio.

— *Nous sommes à vos ordres.* — pronunciò il maresciallo.

— *Oui...* Conviene proteggere questa capanna da qualunque attacco o sorpresa. Esistono nei contorni degli assassini...

— *Cela est à nous* — soggiunse il maresciallo con gesto di fidanza. — Avremo intanto bisogno di foraggi per i nostri cavalli che sono stanchi. *Ce diable* — riprese indicando Checco — ci ha fatto camminar bene, se volevamo tenergli dietro. Il suo cavallo pare che abbia le ali alle zampe. —

— Son cavalli maremmani, signor capitano.— disse Checco, con un certo tuono d'importanza, nel dare la libertà del campo al suo cavallo baio che vedendo di poter tornare ai grati pascoli si slanciò, nitrendo e squassando la criniera, a traversare un prato per correre a riunirsi all'armento. Andrea si diè subito cura di far ivi condurre del fieno per uso dei cavalleggieri; nè ci gli fu difficile, perchè nella tenuta di Poggio Martino v'erano molti di quei fienili, che i proprietarî nella maremma costumano di tenere come riserva di nutrimento pei numerosi loro armenti. Il maresciallo consegnò pure a Valmy un pacchetto contenente gli oggetti più necessarî per curare le ferite del tenente Latour.

Come aveva detto il chirurgo, la calma del sonno giovò mirabilmente a quest'ultimo, dim

dochè nello svegliarsi a giorno avanzato si sentì assai meglio.

Valmy tornò ad escludere dalla ferita qualunque segno di pericolo, e trovò che la febbre non sembrava auméntare, ma piuttosto perdere della sua forza. Carolina ne fu lieta oltre ogni credere, ed abbastanza il dicevano i suoi occhi raggianti di piacere, e le sue labbra pronte a schiudersi al sorriso per ogni lieve cagione. Rodolfo sentì con gioja ch' erasi pensato alla sua sicurezza, e volle vedere il maresciallo d' alloggi, al quale fece molte dimande sull' esito della giornata antecedente. Intanto i cavalleggieri, dopo aver collocati i loro cavalli, si occuparono a macellare un grosso vitello, che il vecchio Andrea, desideroso di farsi onore co' suoi nuovi ospiti (ed era per lui un bel farsi onore a spese del padrone) aveva fatto condurre alla capanna. Tutti lietamente attendevano a quella faccenda, quando il maresciallo e Valmy uscendo dalla capanna dicevansi l' un l' altro:

— *Mon Dieu!* Io non ho veduto da molto tempo per questi luoghi *une femme jolie comme celle-là.* —

— *C' est vrai, mon maréchal* .. È la dea di questi boschi. —

— Avete veduto, *mon major*, come il nostro *lieutenant* la va squadrando teneramente... eh?—

— *Oui, oui!*... Ma guardatevi di turbarlo.... Può essere, che quei begli occhi giovino alla sua guarigione... —

— Ah*! parbleu!* ... — riprese il maresciallo, arrestandosi un istante, e tentennando il capo.... *Je le crois bien. C' est une jolie, très jolie fille!* .... —

Passarono in tal guisa varî giorni, nei quali Rodolfo migliorò sempre a vista di occhio. Ma può dirsi, che s' egli guadagnava da un lato, perdeva dall' altro. Rinfrancandosi nel fisico, egli affievolivasi nel morale. Ogni giorno che passa

va, scolpiva con maggior forza nell' anima sua la vaga figura, l' ingenuo carattere, le affettuose maniere di Carolina. Oltre a ciò destro com'egli era, e pratico del gran mondo, quantunque giovane, aveva letto già nel cuore della ragazza, e tutti ne aveva scoperti i segreti. Egli era amato, e con trasporto. Ma non poco maravigliò di sè medesimo, quando gettato uno sguardo nelle interne latebre del suo cuore, dovette persuadersi, che anch' egli amava violentemente Carolina. Ambidue in una parola si amavano, ma con una sola differenza. L' amore di Carolina era puro come l' anima di lei; quello di Rodolfo non era forse il giglio più candido. Ma se Rodolfo si abbandonava talvolta alla foga delle passioni della gioventù, egli non era un uomo di perduti costumi; l' amor suo per Carolina poteva quindi un giorno purificarsi.

## CAPITOLO VII.

### LA SOMMOSSA.

Dalla francese libertà mandato
Sul Tebro a suscitar le ree scintille.
MONTI. *Bassvilliana.*

Valmy scorgendo, che sempre cresceva il miglioramento dell' infermo, credette una mattina di potersi assentare per recarsi a Toscanella, onde visitarvi l' ospedale militare. Partì infatti scortato da quattro cavalleggieri. Mentr' egli era assente, e che, occupandosi quegli altri militari nella custodia de' loro cavalli, Rodolfo e Carolina s' intertenevano fra loro tranquillamente, anzi con reciproco contento, Titta, il guardiano, portando in ispalla il suo fucile, entrò bruscamente nella capanna.

— *Chi va là?* — gridò Rodolfo sorpreso, e giudicando di vedere in Titta una specie di assassino.

— Non vi alterate, signor Rodolfo — gli disse Carolina.— Questi è Titta, il guardiano della tenuta. —

Titta si levò mezzo il cappello dal capo, e disse a bassa voce, appoggiando il suo fucile da un canto : — Servo. —

Carolina interruppe il suo lavoro ( che cuciva una camicia per Andrea ) e soggiunse rivolta al guardiano :

— Di' su, Titta ; vieni da Corneto? —

— Sì —

— Quali notizie ci porti?

— Cattive. —

— Ohimè! Che cosa è accaduto?

— Più d' un imbroglio. Prima di tutto... E in verità mi dispiace il dirvelo. — aggiunse con sardonico accento.— Il signor Lodovico Bardi...—

— Eh! lo so... — riprese Carolina tingendosi di rossore — è stato preso da Spadolino.... E com'è finita.... eh?— Qualche disgrazia forse...?

— No, è tornato a casa. —

— Davvero! —

— Sicuro; ma il signor Ippolito suo padre ha dovuto ben mandare lì per lì due mila scudi al Fosso dell' Impiccato, sotto il ritiro de' Passionisti, se voleva il figlio vivo. —

— Oh! Madonna mia... —

Rodolfo interruppe il discorso dicendo : — E niuno v' ha che sia in grado di esterminare questi malandrini? —

— E' più facile dirlo, che farlo, signore — riprese Titta. — Si tratta di anime perdute... conoscono le macchie... sono assistiti dai pastori... Assicuratevi, che il tentare d' acchiapparli sarebbe un pane duro a masticarsi. —

— Basta — Carolina soggiunse — quel povero giovane è sano e salvo... La Madonna e i Santi hanno voluto aiutarlo. —

— Sì, quei due mila santi scudacci — disse Titta con rabbia.

— E di quali altri imbrogli volevi intendere tu, Titta? —

— L' altro imbroglio è, che Corneto è diventato l' inferno un' altra volta. —

— Io non ti capisco. —

— A farla breve, vi dirò, che ieri sera una turba di gente incominciò a gridare di nuovo: — Repubblica, repubblica, evviva la repubblica — E il fatto è, che hanno fatto repubblica davvero... Il gonfaloniere non comanda più, il capitano della guardia urbana non comanda più, il vicario anche lui... Insomma è nuovamente rivoltata la baracca. Quelli, che erano tornati a comandare, sono adesso da capo costretti ad obbedire, e i bricconi dettano legge come tanti principi. Se sentiste! ... Prediche in piazza, ma non già dei Santi, della Madonna, come quelle che facevano ne' scorsi giorni i padri Passionisti... Invece discorrono dell' eguaglianza... Che non sia qualche Santa nuova eh... Carolina? Basta non capisco un' acca. E poi strilli, evviva, illuminazioni, balli... una diavoleria bella e buona. Fortuna, che il padrone mi ha ordinato di tornare alla tenuta; se no perdeva la testa io pure. —

— Oh! Dio mio! Che cosa devo sentire! —

— Quello, che vi diceva da ieri — disse Rodolfo a Carolina. — La presenza delle nostre truppe produrrà il ripristinamento della repubblica in tutti i vostri paesi. Viterbo, Acquapendente e Toscanella già la proclamarono. Ora faranno altrettanto Corneto e Civitavecchia. —

— Civitavecchia! — soggiunse Titta spalancando gli occhi. — Uhm! Chissà. Ci vorrà del bello e del buono... Corneto non è fortezza, e avete fatto presto a entrarvi. Ma Civitavecchia è una fortezza di riguardo, caro signor tenente... Quando si è vicini alle sue mura... si vedono certi ordegni lunghi, e così vicino l' uno all' altro .... Le porte si alzano con certe catene spropositate... Fuori delle mura vi sono certe contraffosse, che

quando siete giù in fondo bisognerebbe aver l'ali per salire in cima alle mura, o almeno le unghie come i gatti... Sulle mura poi oh! che mucchi di palle!... —

— Vi assicuro, giovinotto, che quelle mura non arresteranno i francesi. —

— Ebbene; a bel vedere c'è poco, dice il proverbio. —

— Avresta forse dispiacere, se noi vincessimo?... —

— Cioè... non dico dispiacere... ma... —

—Mio bravo, io stimo la tua franchezza. Vedo che ami il tuo paese, e ti lodo. —

Titta infatti, come la maggior parte de' campagnuoli in que' tempi, era mal disposto contro i francesi, ch' erano venuti a distruggere l'antico ordine di cose stabilito, si ritenevano avversi alla religione ed a' suoi ministri, ed apportavano in fine la novità della coscrizione: novità orribile in un paese, dove da un' epoca più che remota non se ne aveva sentore. Così pure sussisteva pienamente quanto egli aveva narrato del movimento popolare avvenuto in Corneto. Gli abitanti di quella città avevano già calcolato, che una resistenza ai francesi per parte loro sarebbe stata quanto dannosa, altrettanto inutile. Dannosa, perchè consistendo nell' industria agricola la principale ricchezza del paese, questa sarebbe stata sicuramente dissipata e distrutta in gran parte dal nemico. Inutile poi, perchè la città era evidentemente incapace di resistere a quelle invitte squadre repubblicane, sia per la tenuità della popolazione, che non arrivava a quattro mila anime, sia per la mancanza delle armi necessarie, in ispecie dell' artiglieria, sia finalmente per un ampio circuito di due miglia di mura urbane da difendere. Tali riflessioni, che sull' articolo del combattere rendevano esitanti e freddi anche coloro, i quali più attaccati per massima all' antico sistema, di mal occhio vedevano il ri-

stabilimento del repubblicano governo, la vinsero del tutto, allorchè varî fanatici dell' opposto partito intrapresero co' loro maneggi e caldi eccitamenti a sovvertire i meno cauti, e più susurroni del popolo. Un segreto conciliabolo fu tenuto di notte in una taverna posta sulla piazza di S. Pancrazio. Dopo un lungo sbevazzare, quando i congregati pel magico effetto di Bacco avevano incominciato a vedere raddoppiarsi tutti gli oggetti a' loro occhi, uno degli esaltati, certo Elia, gridò:

— È tempo di finirla, amici miei. Su via, da bravi; gridiamo « Evviva la repubblica » —

— Evviva, evviva — gridarono tutti, e specialmente con voce da stentore un tal Mecone macellaio, il quale però, dopo aver più volte replicato l' esclamazione, disse sottovoce a maestro Antonio falegname:

— Ohè tu! Mi sapresti dire che cosa sia precisamente la repubblica? —

— Eh!... Non lo so nemmen' io... —

— Teste di legno! — soggiunse un tal Carlaccio muratore. — Non avete inteso quando il signor Elia ci ha spiegato tutto? Già siete due sacchi di vino. —

— C' è bisogno subito di strapazzare? — rispose Mecone. — Di' su dunque, come la intende il signor Elia? —

— Repubblica significa, che ognuno può fare quel che gli pare e piace... —

— Anche rubare, ammazzare .... —

— Nella repubblica non vi saranno più nè poveri, nè ricchi, ma tutti saremo eguali.—

— Oh! questa è bella — aggiunse Mecone con uno scroscio di risa — Nè poveri, nè ricchi, e tutti eguali!... Io non intendo, per esempio, che cosa saremo. —

— Non ti riscaldare, Carlaccio, che se Mecone è briaco, io la capisco pel verso — disse maestro Antonio — Non saremo poveri, nè ric

chi vuol dire, che non saremo nè bianchi, nè verdi, ma tutti una specie di agro e dolce .... e in questo modo camperemo, finchè non viene la comare a farci l'ultima burla. Non è vero, Carlaccio ? —

Questi si diè nelle spalle in segno di rabbia per non essere stato ben compreso, e senza aggiunger sillaba uscì dalla taverna per tener dietro alla brigata, che clamorosa si era già diretta verso la piazza detta della Fontana. Quivi il numero dei tumultuanti si fe' anche maggiore, e con grida sempre crescenti quello sciame prese a percorrere i principali punti della città, mentre dalla piazza della Fontana condottosi all' altra di S. Marco, traversò la via che conduce alla Porta Maddalena, le vie della Madonna di mare, via Felina, la piazzetta di S. Francesco, fino ad un' altra bettola più accreditata, ch' era sulla via di S. Giuseppe.

Ivi furono rinnovellati i brindisi coi bicchieri sempre rasi alla mano, e quindi si proseguì la passeggiata notturna per l'arco del palazzo comunale, piazza S. Martino, Zincheria, piazza Sacchetti e via S. Spirito, dov' ebbe luogo il terzo refrigerio alle arse fauci de' nostri novatori. Di là passando per le mura di porta Castello, e per la piazza del Duomo si cacciarono di nuovo nel centro della città, per fare un ultimo adunamento generale alla locanda della Croce Bianca nella strada dell' Ergastolo, e fino a notte avanzata tumultuarono con dolore, stupore e paura degli abitanti più tranqui li. Alla fine contenti di questa prima dimostrazione si sbandarono. Mecone, che per la sua pinguedine e pel vino bevuto era sempre rimasto alla coda della turba, e che in quell' ora poteva appena più reggersi sulle gambe, dette un addio a maestro Antonio, si mosse per entrare in casa sua. Egli abitava in quel vicolo, che dalla piazza di S. Marco mette all' Episcopio. Mentre occupavasi di aprire la porta, cosa,

che gli riusciva difficilissima, perchè la sua mano vacillante non poteva in quella sera trovare il buco della serratura, si senì ad un tratto battere con violenza sulla spalla destra. Si volse, e vide a sè presso un individuo avvolto in un mantello scuro.

— Chi sei tu? — gridò Mecone inquieto. — E questo il mode di parlare coi galantuomini! —

— Ma guarda mo che razza di galantuomi! — soggiunse l'incognito sorridendo ironico.

— Se non sbaglio... saresti forse quel galeotto di maestro Mariangelo? — E si trasse indietro guardandolo bieco.

— Sì, son' io... brutto infame... Son' io. . —

— E che vuoi da me a quest' ora? — riprese altero Mecone.

— Voglio dirti, che sarebbe tempo di por fine a tanto fracasso... Di troppo ne hai fatto in questa sera. Ma senti... se tu gridi un' altra volta sola « viva la repubblica » ti prometto io, che quello sarà l'ultimo tuo grido. —

— Oh! Oh! — disse Mecone — e tu pretendi... ma sentite che legge!.. Già è l'inimicizia antica, che ti fa parlare... Io son padrone... —

— Di andare all'inferno, se ti piace, ed io ti ci manderò. —

Siccome intanto Mecone aveva aperta la porta di casa, e mostrava d'entrare, maestro Mariangelo gli diede un gran calcio nei reni, e toltolo d'equilibrio, lo costrinse a piombare in terra. Mentre Mecone urlava come una bestia, e gridava aiuto, l'altro si ravvolse nel suo mantello, e in un baleno si allontanò.

Incoraggito l'emissario Elia pel buon esito del suo primo tentativo, si apprestava già ad operare più sfacciatamente, quando una lettera direttagli da Viterbo finì di spronarlo ad agire senza timore, se anche ne avesse avuto. Veniva con quella assicurato « che mediante una capitolazione « stipulata col conte di Damas presso Orbetello

» erasi questo capo rimbarcato colle sue truppe
» sulla squadra di Napoli diretto per la Sicilia;
» che libera ormai da quel nemico la divisione di
» Kellermann era in marcia per tornare su Ro-
» ma; che in fine tra breve Corneto avrebbe
» guarnigione francese; ed un corpo di cinque
» mila francesi comandati dal general Merlin sa-
» rebbe andato ad occupare Civitavecchia ». Non
è a dire qual fosse l'esaltamento prodotto in Elia,
e ne'suoi proseliti per tali notizie, che in un
momento furono da loro diffuse da per tutto. La
lettera di Elia fu letta e riletta per le strade,
per le piazze, per le botteghe; si rallegrarono i
novatori, tremarono gli altri. Elia non si conten-
tò di così poco, ma nel giorno susseguente al-
l'arrivo della lettera sopraccitata, salito sopra
una specie di pulpito, che situò avanti al gran
palazzo Vitelleschi di stile gotico, il più bell'or-
namento della piazza di S. Marco, fece al popo-
lo una vibrata allocuzione, per indurlo a riab-
bracciare senza dilazione il nuovo sistema. Tutti
coloro, che avevano fatto parte della congrega
notturna, lo secondarono con grande schiamazzo;
gli altri cittadini più moderati si contentarono di
osservare; i contrarî corsero a chiudersi nelle
loro case. Fu durante quest'arringa del celebre
Elia, che il guardiano Titta traversò a cavallo
la piazza di S. Marco per uscire dalla porta di
Valverde, e sorpreso dalla novità trattenne per
qualche minuto il cavallo, onde ascoltare di che
cosa mai si predicasse. Ma poco, anzi nulla avea
egli compreso, ed erasi quindi recato senz'altro
indugio alla capanna di Poggio Martino, dove
poi ebbe con Carolina e Rodolfo il colloquio,
che abbiamo riferito di sopra.

Quantunque in Corneto gli animi fossero preoc-
cupati in quell'epoca per tali straordinarî avve-
nimenti, l'accaduto al giovane Bardi nella mac-
chia della Bandita aveva potuto per qualche mo-
mento richiamare l'attenzione generale. Questo

nuovo ardito tratto del famigerato Spadolino veniva a rinnovare la fatale certezza, che non si poteva più percorrere il territorio con sicurezza personale. Fra le persone, che con più terrore udirono il racconto di quell' avventura, e con più esteso cicalamento ne propagarono e ne travisarono le circostanze, vi fu una certa preziosa, donna di circa cinquant' anni, pingue anzi che no, che chiudeva i capelli, secondo l' antico costume, entro una gran rete di maglia verde stretta sulla fronte da un enorme fiocco di larghi nastri pur verdi, e portava una polacchina stretta alla vita, e due fianchi così sporgenti, che si trovava costretta a porsi di traverso, ogni qualche doveva passare per le porte, meno quelle della città. Preziosa, la più squisita cianciatrice del vicinato in tutta la prima strada della Madonna di Mare, era la zia di Carolina, sorella carnale del capo vaccaro Andrea. Appena costei sentì l' accaduto al giovane Bardi, corse coll' immaginazione a Poggio Martino, e imbattutasi nella sua comare Maddalena, bottegaia:

— Eh! comare? — le disse, piantando i polsi sugli enormi suoi fianchi:

— Avete inteso che affare brutto .... eh?.. Gesù mio.... Maria Santissima!.... che cosa sarà mai?.... Spadolino ha quasi ammazzato quel povero signor Lodovico Bardi.... Il povero padre.... il signor Ippolito.... Oh! tanto brav' uomo.... Eh! davvero.... fa tante carità.... tutto il giorno è per le chiese.... Un' anima buona.... io lo so... quando parlo, comar Maddalena mia.... Diceva dunque.... che dispiacere avrà avuto quel povero Signore.... E poi per giunta dover pagare diecimila scudi!..

— Hanno detto due mila... —

— Ma che dite, comare mia:... sono stati diecimila, se ha voluto salvare il figlio.... Me lo ha detto Nunziata, la moglie del cuoco di casa.... Pure lo sapete, che Nunziata.... non si fa per dir male.... ma è sfacciatella la parte sua.... e ha

saputo tutto... Diecimila belli scudi... Ecco come si rovinano le case! —

— Eh! davvero!.... — l'interruppe Maddalena. — E a proposito, avete saputo, che di Berilli si parla male?.... —

— Come! e perchè, sorella mia? —

— Mi disse questa mattina Luciola, che ha inteso raccontare da Fermina, che Berilli vende il grano in erba, e già ha preso non so quanto sull'entrata delle lane della stagione avvenire...—

— Uh! che mi tocca a sentire!... Il sign r Domenico Berilli / proprio lui / E dicevano, ch'era ricco sfondato / Voglio raccontarlo a mio fratello Andrea... A proposito... saltando di palo in frasca.. mi era dimenticata del moglio... Voleva dirvi, comara, che io non sto più quieta per la povera Carolina... —

— E' vero... va!... ed io non aveva pensato, che quella povera ragazza è a Poggio Martino!—

— Figuratevi, sorella mia, una ragazza là sola.....

— Eh! sola /... — riprese Maddalena sogghignando con malizia... — Non è poi sola... — Anzi è bene accompagnata. —

— Lo sapete dunque? —

— Da questa mattina che lo so... sarebbe una bella fortuna... no, comar Preziose? —

— Si ma... C'è sempre da contar poco sopra gli uomini d'oggidì... su quelli poi!...: —

— Ma secondo cho mi raccontò Checco, quando è venuto poco fa qui al forno di S. Antonio per prendere il pane della settimana, quell' uffiziale pare proprio cotto!... —

— Ah! dunque Checco lo ha detto anche a voi!... Che ciarlone! —

— Comare, ci conosciamo — soggiunse Maddalena con serietà.

— Sì... Per cotto, l'uffiziale pare cotto... Ma io mi fido poco. Quello ch'è certo, io sarò sempre agitata, se Carolina, finchè gli assassini gi-

tano per quelle tenute, non torna dentro Corneto. Già ho persuaso Andrea di mandarmela, perchè la ragazza non istà più bene in campagna. —

— Ah! dunque la rivedremo presto? Ne ho piacere... E quanto ne godrà mia nipote! —

— Di Gioconda dite? Sono tanto amiche quelle ragazze, ch'è quasi troppo... Sapete poi, che . . . —

— Comara cara, abbiate pazienza, che mi chiama mio marito... E' un gran fastidioso quel Bartolomeo... mi vorrebbe sempre lì... Addio, comare...

— Addio, ci rivedremo.

## CAPITOLO VIII.

### LA PARTENZA.

No, non vedrete mai
Cambiar gli affetti miei,
Bei lumi, ond' imparai
A sospirar d'amor.

METASTASIO. *Ciro.*

Avrà notato il lettore, che il guardiano Titta nel giorno del suo arrivo alla capanna vi entrò col mal umore impresso in volto. I di lui moti, i di lui accenti palesavano l'istessa indisposizione d'animo. S'ingannerebbe di molto chi volesse attribuire il di lui rancore agli avvenimenti di Corneto, o al timore destato da Spadolino. Eccone la vera cagione. Checco avevagli raccontato, che l'uffiziale ammalato e ricoverata nella capanna dei vaccari, sembrava perdutamente innamorato di Carolina. Quel buon ragazzotto aveva riferito tutto ciò senza alcun fine malizioso, ma solo per la soddisfazione che provava nel pensare qual fortuna sarebbe stata per Carolina il divenir moglie di un uffiziale così bello e così ricco, come spacciavano i cavalleggieri. Titta nell'udire quella

notizia aveva ricevuto un colpo mortale, perchè temeva di veder cedere Carolina alle lusinghe del francese, ed allora tutto era finito per lui. Per assicurarsi da sè stesso dello stato dell' affare, erasi presentato in quel modo alla capanna. Allorchè nell' entrare vide Carolina seduta presso l' infermo, e tutta intenta, non al lavoro, che giaceva non curato sulle ginocchia di lei, ma invece alle parole, ch' egli dirigevale accompagnate da teneri sguardi, Titta ristette fremente. Si è inteso già con qual sussiego egli prendesse parte alla conversazione. La gelosia avvampava nel suo cuore, e rigurgitava dal suo labbro. Quantunque non corrisposto da Carolina, Titta nello strano e caparbio suo modo di pensare spacciava il contrario, e si riteneva quasi per di lei sposo promesso; qualunque tratto gentile usato ad altri da Carolina era a lui tolto; se Carolina avesse ardito amare un altro, questo era un torto che avrebbe fatto a lui. Si pose quindi all' erta, onde sorvegliarla, e trovare un momento opportuno per parlare da solo a sola. L' occasione si presentò presto. Carolina recossi al pollaio per prendere una delle più grasse galline, che doveva servire per Rodolfo. Ne afferrò una delle più belle, di bianche penne, e adorna sulla testa di un alto ciuffo rossastro. Mentre l' andava palpando per assicurarsi s' era bene ingrassata:

— Povera ciuffuta! — le disse. — Mi spiace di farti morire... sei così bella!.. Ma come si fa? Hai voluto ingrassarti prima delle tue campagne... Così ti tocca campar meno di loro!.. Ah! poverina! — Essa andava sclamando così non senza una vera interna sofferenza per la sorte di quell' animale, allorchè rivoltasi indietro si vide Titta alle spalle. Egli era burbero, teneva il cappello piegato sull' orecchio destro, la sinistra mano dietro al fianco e reggeva colla destra appoggiata alla bocca una lunga pipa. Onde schivare qualunque diverbio, Carolina finse di non averlo

veduto e tirò innanzi. Titta avvedutosi del progetto le attraversò la strada, e sicuro che niuno ivi potrebbe vederlo, per essere il pollaio situato dietro un'alta siepe a qualche distanza dalla capanna:

— Fermati qui — gridò trattenendo a forza la giovane — fermati... debbo parlarti. —

Titta... se mai aveste intenzione di ripetere il solito discorso, sarebbe inutile. —

— Lo credo. Voi mi avete sempre disprezzato. Adesso poi tanto più... E in fatti dovreste abbassarvi coi poveri campagnuali... quando siete la bella degli uffiziali? —

Lingua cattiva! gridò Carolina sdegnosa. — Se io assisto un povero infermo, si dee subito pensare . . . —

— Queste sono fole che devi darle ad intendere ai bambocci... Io ho veduto... ho inteso... Or sappi, che quando questi occhi hanno veduto, e queste orecchie hanno sentito, non mi dissuade nemmeno il diavolo o l'anticristo. —

— E che potresti dire dei fatti miei... eh? — soggiunse la giovine quasi lagrimando.

— Quel che posso dire?... Ebbene, sappilo. Io son franco, e parlo schietto, come tutti i maremmani... Tu fai la graziosa con quel francese ferito... e credi... matta che sei! alle parole dolci che colui ti dice... Te ne accorgerai quanto vi sia da fidarsi dei forestieri... Chissà che un giorno tu non debba piangere a lagrime di sangue!.. E ti so dire, che io ci avrò un gusto grande

— Madonna santa, datemi voi la forza di soffrire questa persecuzione!.. —

Andrea comparendo in distanza dalla capanna, e chiamando la figlia ad alta voce, la tolse dall'impaccio di proseguire questo doloroso colloquio. Carolina senza farsi ripetere l'invito, si terse gli occhi col grembiale, e si allontanò più che di passo. Titta rimase fremente presso il pol-

laio, ma le aggrottate sue ciglia, il pallor del suo volto, un certo irritamento convulsivo in tutto la sua persona, indicavano qualche cosa di sinistro.

Frattanto Valmy tornato da Toscanella faceva le sue congratulazioni a Rodolfo per averlo trovato fuori di letto, ed in uno stato fisico assai soddisfacente. Dopo aver dato conto all' amico dei movimenti imminenti delle truppe, e degli ordini particolari che avea ricevuti sul conto di lui usci dalla capanna per chiere ad Andrea la sua solita colezione, che consisteva in una buona dose di freschissimo latte di vacca, entro cui gettava dello zuccaro e dei pezzetti di pane abbrustoliti. A giudicare dall' attitudine di Rodolfo, che partito Valmy era rimasto collo sguardo congentrato, e fisso sul fuoco acceso nel centro della capanna, di cui andava disseminando la brace col lungo bastone che gli serviva d' appoggio, egli aveva ricevuto qualche spiacevole notizia. Parve nullostante, che tentasse sorridere a Carolina, quando un istante appresso la vide entrare. Ma lo si vide accigliarsi di nuovo, ed anche più cupamente di prima, al pari di quelle nubi tempestose, che si disserrano talvolta ai primi raggi del sol nascente, indi corrono ad addensarsi nuovamente, e a confondere insieme le loro masse grigio-fosche. Dopo che ebbe osservato la tristezza di Carolina, e le lagrime che scorrenti per le guance di lei non potevano essere celate.

— *Bon Dieu!* — Diss' egli facendo uno sforzo per alzarsi in piedi, — Voi piangete, Carolina? e perchè?... Parlate per pietà...

Carolina allora scoppiò in un pianto anche più dirotto; e i singhiozzi di lei facevano balzare il suo bel seno, come l' onda marina spinta sul lido da un vento impetuoso.

— Oh! mia Carolina... mia cara amica, mio amore! Che cosa avvenne mai? avesti qualche dolorosa notizia? Alcuno forse ti ha insultato? —

e nelle pupille di lui balenò la folgore dell' ira.

— No rispose Carolina interrottamente. — Non sono stata insultata.,. Peggio, anche peggio.,. —

— Via parla. ; parla... Che fu?.,. —

— Mio padre mi ha sgridata. —

— Per qual cagione? —

— Non mi dimandate di più. —

Ah! no, mia cara io voglio saperlo... I tuoi dispiaceri sono miei... Hai tu forse provato lo sdegno di tuo padre? —

— No davvero, Iddio mi legge nel cuore... e sa qual rispetto io m' abbia sempre per lui. —

— Ma dunque ond' ebber causa i suoi rimproveri?

Dal rincrescimento che mostrai di una notizia da lui datami poco fa... —

Oh cielo! ora comprendo... Egli dunque ti palesò tutto? —

— Ah! sì.. purtroppo! —

— Mia carissima Carolina! E vorrai tu affliggerti per questo? Credi tu che l' amor mio, quell' amore che ti ho già tante volte giurato, sia per dileguarsi come nebbia allo spirare d' un venticello, se per ora avremo a separarci?

Ah! io non posso pensarvi senza piangere! soggiunse Carolina. — Ora veggo tutto il mio errore! lo amar voi!.. Io sperare in voi! Io una povera villanella, e voi un signore ricco, giovine militare, chiamato chissà dove dalla vostra sorte... Ah! sì!.. Dovea soffrire tutte le pene immaginabili... dovea anche morire milla volte prima di abbandonarmi ad una speranza simile... prima di confessarvi... Ecco che adesso sparisce tutto. Io non vi vedrò più, Questa forse è l' ultima volta, son queste le ultime parole.., Ah! Vergine santa, accogliete voi questa misera sfortunata! — E qui lagrimava e singhiozzava più forte che mai.

— Deh! per pietà, mio dolce amore — prese a dire Rodolfo intenerito, — tralascia di proffe-

tire tali accenti, che m' opprimono; mi lacerano l'anima. Io giurai di amarti, e ti amerò sempre. La tua soave immagine è indelebilmente scolpita nel mio cuore. Ti duole di avermi amato, d' avere sperato in me? Ah! lungi, lungi ogni tuo pentimento. Riprendi tutta la fiducia che avevi riposta nella lealtà dell' amor mio. Tu non sei ricca? Ebbene io non ho bisogno di ricchezze, ma di una bell' anima che risponda al mio immenso sentire, di un' anima pura e tenera come la tua, mia adorata Carolina... Ah! non piangere più!.. Se per ora conviene dividerci, ciò sarà per poco.. ed anco divisi i nostri corpi, saranno indivise le anime nostre, che tanto si amano.. io ti giuro per quanto v'è di più sacro in cielo e sulla terra, che appena sarò perfettamente ristabilito dalla mia ferita in Viterbo.. —

—In Viterbo!— disse Carolina balzando di sorpresa.

— Sì, dove il general supremo fa radunare tutti i feriti.—

— Come! che sento! —

— Ti sorprendono le mie parole? Non è per questo che ti duoli cotanto? —

— Io nulla ne sapeva... Qual destino è il nostro! Mentre voi partite per Viterbo, io questa sera parto per Corneto! —

— Possibile! —

— Or ora me ne avvisò il babbo. Mia zia Preziosa non vuole che io resti in campagna, mentre vanno girando i malviventi... Figuratevi se io rimasi di pietra. Dissi al babbo, forse un poco in collera, che non voleva partire per continuare ad aver cura di voi, ed egli... —

Oh! cielo!

— Egli mi rispose, che voi siete ormai quasi guarito, e non mancate di assistenti.. Che la zia con ragione mi richiama a casa.. Che volea essere ubbidito senza repliche... che in fine, se io non terminava di essere così arrogante, egli mi avrebbe rotto il suo pungolo sulle spalle.

— Mia buona Carolina, tranquillizzati. Se anche andar dovessi in capo al mondo, io tornerò di là a ritrovarti... e le promesse che ti feci saranno compite. Frattanto sappi, che io non dispero di presto ritornare a te dappresso. Vanne contenta alla città. Senza di ciò mi sarebbe stato più difficile il rivederti. Ma in qualunque momento, in qualunque luogo ripeti pure a te stessa, senza tema d' ingannarti: — Rodolfo mi ama, pensa a me, tornerà a me, lo ha giurato avanti al cielo e sulla sua spada. —

La misera donzella lo stava ascoltando ebbra di amore, di affanno, e di piacere ad un tempo. Rodolfo le pose improvvisamente in mano un fermaglio di molto valore; e le disse:

— Prendi questo fermaglio: desso è una cara memoria dell'amorosa mia madre. Possa esso servirti di garanzia che l' amor mio per te sarà costante; immenso, ed incancellabile. —

Carolina non ebbe forza di ricusare quel dono per essa d' inestimabile valore. Alcune ore dopo questo colloquio Carolina e Rodolfo erano già separati l' uno dall' altro. Può di leggieri immaginarsi quanto riuscisse penoso alla giovane quell' ultimo distacco. Anche Rodolfo ne soffrì molto, perch' egli aveva realmente concepita per Carolina una passione violenta. Andrea, mentre si occupava di porre la figlia sopra uno dei più quieti cavalli della mandra, si avvide della tristezza di lei, ma non giunse a penetrarne la vera cagione; perchè dessa (le donne sono avvedutissime nel trovar pretesti) perlò del timore che aveva d' incontrare per la via gli assassini, e del rammarico che provava di lasciare il babbo solo nella capanna esposto a tanti pericoli. Il vecchio per calmarla in parte, mandò seco lei quel buon diavolaccio di Checco, e pregò anche Titta d'accompagnarla, almeno fino a qualche distanza dalla città. Questi non sel fece dire due volte, e col suo fucile appoggiato trasversalmente sull' ar-

zione della sella, secondo l'uso dei suoi pari, si affrettò di porsi al fianco di Carolina, facendo di tanto in tanto corvettare il suo cavallo. Taciturni dapprima procederono, perchè Carolina era mesta, Titta voleva ostentare una specie di non curanza, quantunque godesse in cuor suo di vedere Carolina divisa dall' uffiziale francese, e Checco ( cosa insolita! ) era tutto concentrato. Allorchè giunsero in vista della Selvaccia, estesa foresta che dovevano traversare, Titta fu il primo che ruppe il silenzio, dicendo a Checco:

— Su, Checco non mi fare il gabbiano.. Stringi bene in mano il tuo pungolo.. Non vedi ove siamo arrivati? —

Checco si scosse, e rispose, sollevando sulla spalla destra quella specie di lancia che impugnava:

— Io son pronto. Tu intanto prepara il tuo schioppo che vale molto più del mio pungolo. —

Carolina pareva insensibile ad ogni riflessione. Ma nel suo interno le dispiaceva non poco, fra le altre sue amarezze, il dover soffrire la presenza di Titta. Costui si vendica della freddezza usatagli da Carolina con un continuo sorriso ironico, o con qualche monosillabo pronunziato in tuono di sarcasmo. Avevano i nostri viaggiatori già posto piede in quella foltissima selva, allorchè proseguì a dire il guardiano sempre rivolto a Checco.

— Oh! Checco... avresti paura, se adesso si presentasse Spadolino? —

— Io no —

— E nemmen io.. corpo dell'aglio! Anzi ti giuro per le anime dei nostri poveri morti, che avrei piacere d'incontrarmi una volta con costui. Chissà che il mio schioppo non valesse qualche pelo più del suo... Dove bisogna lodarlo, è nell'aver messo quella bella pauraccia al chirurgo francese... Bravo Spadolino! Finchè se la prende con coloro che hanno sempre in bocca *oui*, *oui* non si può negare che si porti da galantuomo.

Convien dire che avesse bevuto troppo in quella notte che salvò la vita a... Basta, basta. Non mi ricordava che questo discorso non può piacere a tutti... No, Checco? —

— Io non ho voglia di ciarlare tanto. —

— E perchè?... Hai forse paura? Ti son venute le convulsioni? —

— Non è paura, no. Ma lasciami stare. —

— Io non ti capisco... Forse la tua bella Rosa... —

— Non me la ricordare . . . . Che sia maledetta! —

— Ah! dunque ho colto nel segno ... Sei stizzato con essa? E perchè?... Racconta via... Sai che fra amici... —

— Perchè, perchè... — rispose Checco inquieto — Perchè ho saputo che quando io sono in campagna, per non perdere il suo tempo, si fa tener compagnia da un altro che faccia le mie veci . . . . —

— Ah! ah! ah! . . . . — gridò Titta ridendo a gola aperta. — Evviva la faccia delle donne! —

— E poi — riprese subito Checco -- quanto riderai di più nel sentire il soggettino . . . . Nientemeno, che è Carlaccio, il muratore ... Lo conosci? .

— Sì Carlaccio . . Lo conosco benone . . . . Uno dei primi susurroni della lega di quell' Elia... Eh! se non la finiscono, Checco mio, chissà che una volta o l'altra io non ti liberi per sempre da chi ti dà fastidio! —

— Non serve, no ... che ti prenda tu questo pensiero... Se mi gira il capo, son capace di farmi giustizie da me. —

— Benchè, a riflettere bene, Checco... — aggiunse Titta più moderatamente — non è poi tutta colpa di Carlaccio; anzi ne ha la più piccola parte... Il male proviene da Rosa, da queste civettacce di donne... —

— Hai ragione. L'uomo è cacciatore, come suol dirsi; e se le donne fossero fedeli... Basta; non sono ancora morto, e chissà che la signora Rosa non abbia ad assaggiare il peso delle mie mani. —

— Faresti un'opera buona. Colle donne come Rosa non v'è altro rimedio che disprezzo, e bastone alla circostanza. —

Carolina non potè a meno di scagliare in questo punto un'occhiata rabbiosa addosso al guardiano. Ma si contenne subito, ed assestò di nuovo il suo volto all'indifferenza.

Tra queste ed altre simili ciance giunse la cavalcata nell'altra macchia detta la Bandita dinanzi al Ritiro, ossia Cenobio dei Passionisti, che può dirsi sepolto fra le antiche piante di quella foresta, ed è distante da Corneto solo due miglia. Fra Vincenzo uno dei vecchi laici, ben conosciuto, e molto riverito dai campagnuoli, presso i quali era solito recarsi a questuare, tornava in quell'ora lentamente verso il ritiro dalla sua breve passeggiata della sera. Sulla fronte serena di quel religioso vedevasi scolpita la tranquillità dell'animo, frutto di una santa vita tratta lungi dalle cose terrene fra la modestià e la penitenza. Quando gli furono dappresso, Titta e Checco levaronsi il cappello, e dissero ad una voce:

— Servo, fra Vincenzo. —

— Dio vi guardi figliuoli — rispose il vecchio sollevando verso di loro lo sguardo.

— Come va fra Vincenzo nostro? Titta riprese trattenendo il cavallo.

— Bene, grazie all'Altissimo .. E dove andate? Oh! Carolina! La figlia del buon Andrea! Come qui in compagnia di questi giovanotti? —

— Torno in casa di mia zia Preziosa. In campagna vi sono gli assassini. —

— Ed essa avendone paura, à voluto tornare in città aggiunse maliziosamente sorridendo Titta.

— Povera fanciulla; ha ben ragione di aver

paura... Sono anime così prevaricate questi malviventi! . Sicuro che tornerete a Corneto con gran piacere... povera ragazza! E le porgeva intanto a baciare un gran crocifisso che avea cavato dalla cintura della tonaca.

— Se aveste veduto, fra Vincenzo... Essa non capiva nella pelle quando siamo partiti da Poggio Martino. —

— Non gli date retta, sapete, padre?... Ho lasciato nella capanna il povero babbo, e figuratevi se poteva essere contenta. —

— Ma insomma, caro fra Vincenzo, avete saputo quello che accade in Corneto? — riprese a dire Titta.

— Sì, purtroppo . . . . Siamo in cattivi tempi, figli miei. Il demonio fa grandi sforzi per prendere nelle sue reti un buon numero di anime, e trascinarle alle pene eterne del' inferno . . . —

Eh! ma questi bricconi, che sono d' accordo con quelli dell' *oui*... mi capite eh fra Vincenzo?

— Comprendo quel che vuoi dirmi. —

Or bene io credo che questi bricconi non le avranno vinte tutte. Finchè mi resta l' amico..— Già dicendo accennava il suo fucile.

— No, no... — rispose quel venerando vecchio. — Non tocca nè a me, nè a te di fare la giustizia, ma tocca a Dio. Finchè Dio vuol così, bisogna uniformarsi ai suoi santi voleri, e soffrire con rassegnazione da cristiani. —

Titta fremeva, e tentennava il capo, imitato in ciò da Checco. Carolina, che sentiva con terrore tali discorsi, prese parola per dire al religioso.

— Fra Vincenzo, raccomandateci voi all'aiuto di Maria Vergine e dei Santi. —

— Buona figliuola!.. Siate timorata di Dio, e sperate bene... Addio Titta, addio, Checco.. Mi convien lasciarvi... Sentite? la campana mi chiama al rosario... Iddio v' accompagni. —

— Servo di fra Vincenzo — risposero Titta e Checco toglieudosi di testa il cappello, mentre il frate s'innoltrò verso il sacro recinto, affrettando alquanto il passo.

— Buon uomo quel fra Vincenzo disse Checco guardando dietro al frate che si allontanava.

— Sant' uomo vorrai dire... E così tutti i passionisti. —

— A rifletter bene, Checco soggiunse, fanno una vita da cani. Abitar sempre in mezzo alle selve, vivere di sole elemosine . . . Ecco la loro unica possidenza... Un orticello ed un piccolo terreno, metà bosco, metà prato. —

— Ma questo è niente — disse Titta con enfasi. — E non parli del mangiar poco e male? del camminare a piedi nudi? del guastare nel meglio i loro sonni ogni notte per andare in coro a recitare orazioni? —

— E' vero. E poi come accorrono ad assistere i malati! come predicano, e si disciplinano! Come sono caritatevoli! —

Ah! sì . . . . essi davvero si guadagnano il paradiso!

## CAPITOLO IX.

### IL RITORNO IN PATRIA.

E' istinto di natura
L' amor del patrio nido. Amano anch'esse
Le spelonche natie le fiere istesse.
METASTASIO. *Temistocle*.

Carolina cessò a poco a poco di badare al colloquio dei suoi compagni, perchè la strada torcendo dalla Bandita la condusse sul Poggio della Montanara, da dove le si aprì ad un tratto la vasta scena del fertilissimo piano irrigato dal fiume Marta, che in prospetto ha per confine il mare Mediterraneo, a dritta l'amena altura della

costa S. Lazzaro e Monte Cimbalo, a sinistra i deliziosi colli del ponte della Marta, e più indietro sopra la collina dominante d'essa vide elevarsi la città di Corneto osservabile anche di primo aspetto per la gran quantità di antiche torri, per le alte mura vetuste, capo d'opera di fortificazione dei tempi romani di mezzo, e per la maestosa cupola del tempio di Castelle. La vista del paese natio, dopo un assenza, fa battere più celeremente qualsiasi cuore più duro. Tutto si ama, e si ammira in quella scena:

I' cia, i tronchi, il terren, le mura, i sassi.

Carolina che ne mancava da varî mesi, provò tale e tanta commozione nell'anima sua sensibile alla vista della patria, che per qualche istante ella si spogliò d'ogni altro pensiero, e perfino dimenticò Rodolfo. Se qualche anima ultra-romanzesca si scandalizzasse per questo della povera Carolina, converrà che vi abbia pazienza perchè la cosa avvenne, e non ammette riparo. Quardava essa fuori di sè quelle fertili vallate, quei colli ridenti, quei vigorosi oliveti, quelle feconde vigne, quei prati erbosi. Compiacevasi del tortuoso sentiero segnato in quel piano dalla Marta fra due file non interrotte di salci, di olmi e di pioppi. Ecco là — diceva seco stessa — il gran Molino colle sue cascate d'acqua... ecco i graziosi casini di Monte Cimbalo, del Voltone, della Martellaccia!... Ecco laggiù il porto Clementino. il Fortino... le Saline!.. Oh! come è bello il mare così ceruleo, e tutto seminato di barche pescherecce!... Qual vista, adesso che il sole tutto color di fuoco si getta nel mare, e le onde sembrano d'oro, e il cielo dipinto di mille svariati colori!... Infatti è superbo, incantevole spettacolo quello che presenta il calor del sole lungo tutto il littorale della Maremma Romana, come ne scrive il celebre signor Viscon-

te De Chateaubriand nella sua lettera a M. De Fénélon datata da Roma 1 gennaio 18 4. « Io
» non mi saziava mai di vedere dalla villa Bor-
» ghesi il sole discendere sopra i pini della vil a
» Panfili. Io spesso ho rimontato il Tevere a Pon-
» te Molle per godere di questa grande scena
» della fine del giorno . . . Qualche volta delle
» belle nuvole , come de' carri leggieri spinti dal
» vento della sera con una grazia inimitabile ,
» fanno comprendere l'apparizione degli abitanti
» dell'Olimpo sotto questo cielo mitologico , qual-
» che volta l'antica Roma sembra aver distesa
» nell'occidente tutta la porpora de' suoi Consoli
» e de' suoi Cesari sotto gli ultimi passi del dio
» del giorno. Questa ricca decorazione non di-
» spare così presto come nei nostri climi ; allor-
» chè voi credete che le tinte siano per isvanire,
» esse si rafforzano ad un tratto sopra qualche
» altro punto dell'orizzonte ; un crepuscolo sem-
» bra succedere ad un crepuscolo , e la magia
» del tramonto si va prolungando. » Ma lo stesso spettacolo osservato dall'altura di Corneto ch' è la più elevata e sporgente verso mare fra quelle vaste pianure , desso apparisce più imponente che mai.

Quando Carolina ebbe oltrepassato il maestoso ponte del fiume Marta , volle onninamente por piede a terra , nella intenzione di camminare per quell'ultimo tratto di strada , forse minore d' un miglio. Checco prese a mano il cavallo di lei , e lentamente la seguitò insieme con Titta fino alla porta di Valverde. Era già suonata l' Ave Maria quando entrarono in città. Qual fu la sorpresa di tutti tre nell'osservare , che una lunga processione delineata da una estesa fila di torce accese veniva giù per la strada maggiore , e fra due spalliere di gente affollata sembrava dirigersi alla Chiesa di S. Marco.

— Che cosa è questo! — Titta esclamò.

Una processione a quest' ora ! —

— Eccola . eccola ... venite Gioconda ... Oh! Carolina mia! — gridò una vociaccia rauca.

Era la zia Preziosa, che in quel memento in compagnia della comar Maddalena e della vispa Gioconda erasi recata sulla piazza di S. Marco per veder passare quel funebre convoglio. Carolina abbracciò affettuosamente la zia e l' amica Gioconda, e salutò cortesemente Maddalena.

— Oh! povera Carolina! .. Tuo padre voleva tenerti in campagna, ma io, che ti voglio tanto bene... mi sono immaginata subito... sai che le cose le capisco per aria... che tu non ti potevi vedere in quella macchia... Non è vero eh? Figuratevi... dopo aver veduto comparirsi con tutta franchezza nella capanna quel .... quel .... mi capite eh, comar Maddalena? .... Diceva dunque, che parlai forte ad Andrea .... Sai, nipote cara, che quando parlo io! .... e gli dissi, che assolutamente ti voleva qui .... Oh! quanto son contenta, che sei venuta! ... —

— Come è cresciuta Carolina! — soggiunse Maddalena.

— E si è fatta più bella ancora! — disse sorridendo Gioconda; e quindi a l' orecchio dell' amica ... — Per cui non mi maraviglio più, se fai spasimare quel povero tenentino. —

— Ecco, che incominciano i segreti e le paroline misteriose — riprese a dire Preziosa... — Io non voglio misteri, nè segreti. Di che avete parlato adesso, s' è lecito? —

— Uh! che curiosità! — ripetè la furbetta Gioconda. — Le dimandai se mi voleva bene —

— Che scempiaggini! Questo già si sa. Vi dee voler male? Ragazzaccie che siete! . . Pensate, pensate a cose più serie.. Vedete come si muore?—

— Chi è morto, zia?—Carolina esclamò atterrita.

— Un ragazzotto di ottant' anni !... ripetè Gioconda sogghignando. — Il signor Ippolito Bardi, il padre di.... il suo figlio... il signor Lodovico, tu lo conosci, non è vero, Carolina? —

Preziosa corrugò la fronte, e con impazienza rispose.

— Era forse vecchio il signor Ippolito? Ottant'anni li avrà avuti... benchè potrei ridirci sopra... perchè io nacqui... insomma io so quel che dico, io.. Ma è certo poi, che il signor Ippolito ne mostrava appena quaranta. —

Carolina e Gioconda lasciarono che Preziosa e Maddalena proseguissero in questo loro tema favorito, e incominciarono fra loro un colloquio a parte. Carolina per la prima disse all'amica:

— Di qual male è morto il signor Ippolito? —

— Di passione, per la disgrazia del figlio, che per miracolo ha salvato la vita, ma più di tutto per i due mila scudi, che ha dovuto pagare a Spadolino. Era un avarone, ed è crepato dalla pena. —

— Che processione lunga! Quasi tutte le confraternite... quella della Morte, di S. Giuseppe, del Gonfalone, dei Sacconi, del Suffragio... —

— E poi tutti i frati, il Clero... —

— Quando moriremo noi — concluse Gioconda — chissà se si ricorderanno di suonare le campane! —

Dopochè tutto il convoglio funebre fu entrato in S. Marco, la piccola nostra compagnia prese la via della Madonna di Mare verso la casa di Preziosa. In questo non lungo tragitto, mentre le due vecchie più lentamente camminando continuavano nelle loro chiacchiere, Gioconda fece un abbozzo all'amica di quanto era accaduto in città durante l'assenza di lei. Le raccontò lo spavento e dolore destato in tutti dalla disgrazia del giovane Bardi caduto nelle mani degli assassini; il tumulto prodotto nelle scorse notti dalla congrega del signor Elia; infine la voce corrente, che fra giorni ritornerebbero a Corneto i francesi. Passando da materie sì gravi ad altre più confacenti al suo natural buon umore, le riferì con una mirabile precisione quanti nuovi amoretti, quante sventure di amori antichi,

quanti matrimonii e quanti battesimi erano accaduti, senza dimenticarsi di aggiungere dove, e come avesse scoperti quegli amori novelli, perchè fossero avvenute le sventure degli antichi, che cosa si pensasse in città dei matrimonii celebrati, infine chi fosse stato compare o comare dei nuovi battezzati, e quali nomi fossero loro stati imposti. Nè qui terminò la relazione di quella loquace ragazza, perchè, prima di chiudere la sua arringa, ella credette necessarissimo il dar conto a Carolina delle nuove foggie di abiti, e soprattutto delle nuove acconciature di capelli; cose, ch'ella espose con una insolita serietà; mentre questa, come si sa, è materia sempre gravissima per le femmine anche più bizzarre.

Avrebbe Gioconda desiderato di por mano ad un altro barattolo, di farsi cioè raccontare da Carolina tutta l'istoria dell' uffiziale francese ferito, ch' era stato ricoverato nella capanna di Poggio Martino. Essa non poteva resistere alla curiosità di verificare, se sussisteva l' amore di quel militare per la sua amica, ed in quale stato si ritrovasse sotto questo rapporto il cuore della medesima. Dalla commozione che osservò sul volto di Carolina, per averle soltanto nominato l' uffiziale ferito, si persuase però subito, che essa era innamoratissima. Le ragazze prese d' amore hanno negli occhi languidi, nel pallore e nel subitaneo rossore del volto gl' indizj fatali del loro segreto. Non vi sono poi esseri più acutamente osservatori di tali indizî delle donne medesime, che in questo genere l' una giunge facilmente a scoprire a carico dell' altra *il pelo nell' uovo*, come suol dirsi. Il desiderio vivissimo di Gioconda fu però deluso per l' intervento delle due vecchie, le quali cinguettando sull' ora avanzata, sulla umidità della sera, sul da fare domestico, troncarono il colloquio delle due giovani amiche, e le obligarono a separarsi. Queste si diedero promesse ripetute di vedersi nell' indomani.

Dopo una frugalissima cena, durante la quale la zia Preziosa aveala oppressa di domande sul conto di Spadolino, ma molto più sul conto dell'uffiziale ferito, Carolina potè finalmente ottenere quello che ardentemente desiderava, cioè di esser sola, per abbandonarsi liberamente al pensiero gradito dell'anima sua, al pensiero che in sè comprendeva per essa tutto il soave del presente, e tutta la speranza dell'avvenire, al pensiero del suo amato Rodolfo. Ravvolta nelle coltri essa andavasi ripetendo ad una ad una tutte le tenere paróle, che il giovane le aveva dette nell'atto della loro separazione; rammentava con giubilo i solenni giuramenti da lui proferiti di tornare a rivederla, appena potesse, e di amarla per tutta la vita: sentivasi poi rapita in estasi di gioia, se ripensava al dono inestimabile, che Rodolfo le aveva fatto, del fermaglio materno: dono, ch'essa riguardava come il più sicuro pegno della sincerità e della costanza del suo amante. — S'egli mi ha consegnato un deposito per lui sì prezioso e sacrosanto — essa diceva a se stessa — è segno che mi giudicò degna di conservarlo, e però degna puranco di tutta la sua confidenza; e segno che mi ama davvero, e che non vorrà abbandonarmi. Qui l'anima dell'infelice ingombravasi di funeste idee nel modo istesso, che la serenità di un bel giorno di primavera viene ad un tratto adombrata da lunghe strisce di aggruppate nuvole. Essa riguardava con terrore l'enorme distanza, che frapponevasi nel mondo sociale fra lui ed il suo amante. La nobiltà della nascita, la ricchezza della di lui famiglia erano due terribili ostacoli alla unione di lei con Rodolfo: essa era di basso lignaggio, ed era povera. Ma se anche l'amore di Rodolfo e la buona di lei fortuna fossero giunti ad infrangerli, poteva essa nullostante esser certa di vedere compiuti i suoi voti? No. I pericoli orrendi della guerra potevano da un istante all'altro distruggere per sempre tutta la felicità di lei pre-

sente e futura. L' orrore di quest' ultimo riflesso che le offriva dinanzi il giovane, il vago, l' idolatrato oggetto del suo cuore, immerso nel proprio sangue, e spirante sotto un monte di cadaveri, le trassero dagli occhi lagrime di affanno. Non trovò rifugio, che nel rivolgersi al cielo, e nel pregare con tutta l'intensità, con tutte le forze dell' anima sua, onde un Angelo tutelare sottraesse Rodolfo ad un fine così deplorabile, e lo conservasse alla vita, alla felicità. La fiducia in Dio opera prodigi; ed è il farmaco più potente che possa ridonare la calma agli sventurati. Carolina lo provò ad evidenza, perchè al terminare della sua preghiera le parve di risorgere da quell' abbisso di mestizia, in cui era piombata, e pochi minuti bastarono, perch'ella potesse godere il beneficio di un sonno confortatore.

Ma nell' epoca, di cui parliamo, non poteva più dirsi.

..... 'l sonno, che de' miseri mortali
E col suo dolce obblio posa e quiete....

Le menti erano esaltate, un grido levatosi da Parigi aveva rimbombato per tutta l'Europa, ed i popoli di questa parte del globo si erano come destati da un lungo e profondo letargo. Allo strepito delle rivoluzioni erasi unito il fragore delle battaglie, e bentosto in tutte le ampie regioni che si trovano da Cadice a Mosca, da Brindisi ad Amburgo, erasi operato un immenso sconvolgimento. Lo spirito d' innovazione, come gonfio torrente dalle capitali si trasfuse nei capi'uoghi di provincia, da questi scese ad invadere le città, le borgate, i campi. Non vi fu angolo, per remoto che fosse, dove non si sentisse l' urto dello scotimento generale.

Avvenne pertanto, che dopo qualche ora il sonno di Carolina fu interrotto da uno speventoso fracasso. Era un misto di urli, di canti, di colpi

di fucile, e di suoni prodotti da istrumenti da corda e da fiato, da cembali e da enormi campanacci. Ciascuno può immaginarsi qual frastuono fosse quello! Io lo credo poco dissimile dall' altro già udito nell' inferno, ove.

Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
Formavano un tumulto, il qual s' aggira
Sempre in quell' aria....

La misera Carolina inorridì. Invano tentava di calmare la sua agitazione; lo spavento avea la talmente sorpresa, che balzò dal letto, e corse a rifugiarsi nella camera della zia Preziosa. La vecchia pure si era svegliata, ed egualmente Crispignano di lei marito. Essi sgridarono Carolina per la paura che dimostrava, ma la loro voce più tremola dell'ordinario, e il loro alitare difficile dimostravano chiaramente, che, se non maggiore, il loro sbigottimento era almeno eguale a quello della nipote. Crispignano opinò, che quel gran fracasso era tutt' opera della congrega del signor Elia, ma convenne, ch' era maggiore della sera scorsa. Preziosa concluse, che bisognava recitare le litanie. Si misero subito all' opera, e Carolina fece le funzioni di cappellano, come soleva già nella capanna di Poggio Martino, quando la sera prima della cena Andrea ordinava, secondo il costume, che si recitesse il rosario. Intanto il tumulto fattosi più lontano permise a Carolina di riprender animo. Essa tornò a sdraiarsi nel suo letticciuolo, ma non dormì più. Credo, che altrettanto accadèsse ai due vecchi, perchè furono intesi di tanto in tanto diverbiare fra loro. Tutti gli abitanti pacifici attendevano con ansietà la dimani per conoscere che cosa vi fosse di nuovo.

## CAPITOLO X.

### L'ODIO DI PARTITO.

> Fuggi il pazzo furor, fuggi il sospetto
> De'sollevati, nel cui pugno il ferro
> Già non piaga il terren, non l'olmo e il cerro,
> Ma de'fratelli il petto.
>
> MONTI. *Poesie.*

Crispignano fu il primo ad alzarsi dal letto, e poco dopo l'alba, era già in istrada. Avanti di giungere alla bottega dell'acquavitaro, dove soleva recarsi ogni mattina, per trangugiarvi di buon'ora un bicchiero di rhum prima di aprire la sua bottega da calzolaio, s'incontrò in due soldati francesi. Quei militari, appena gli furono dappresso, lo fermarono, e l'uno d'essi così gli parlò con linguaggio misto di francese, e d'italiano;

— *Mon ami, nous portare au cafè* —

Crispignano si tolse di botto il cappello dal capo; e nella sua sorpresa esitò a dare una risposta. L'altro francese riponendoglielo con impeto in testa esclamò:

— Cittadino, *tenez en tête votre chapeau.* —

Molto più si confuse Crispignano, credendo che il francese lo avesse qualificato di *sciapo*, perchè aveva cavato il cappello; tanto il nostro calzolaio era poco versato nell'idioma francese. Alla fine rispose:

— Scusino, signori soldati lustrissimi. —

— *Noi voler cafè* —

— In casa mia, lustrissimi, non uso questa roba. —

— *Mais vous direz dove star boutique.* —

— Il butiro? Tanto peggio. Io non l'ho davvero. —

— *Pour le diable* — disse l'uno dei militari al compagno — *voilà un imbecille.* —

L'altro francese indispettito disse a Crispignano scuotendolo con fuoco:

— *Monsieur , vous êtes un cochon.* —

— Sette coscioni... vogliono sette coscioni ? — ripetè fra i denti questo povcr' uomo impaurito e disperato di nulla comprendere.

Il soldato , che aveva pel primo abbordato Crispignano , e che sembrava meno impetuoso dell' altro , prese il nostro calzolaio per mano , e gli disse con una certa pacatezza :

— Noi *voulons cafè , rhum , mais payerons nous , mon ami.... notre argent....* — E colle dita della mano destra accumulate insieme batteva sul suo fianco , e ne traeva un suono di monete. Crispagnano alla fine capì. Se avesse vinto un terno al lotto non avrebbe avuto tanta soddisfazione.

— Venite, venite , signori lustrissimi — disse tutto lieto ai due militari. Io vi condurrò al caffè migliore ... Adesso vi ho capito bene. — Quei due francesi lo seguirono. Per istrada Crispignano , con sorpresa sempre maggiore , vide molti francesi. Da ciò comprese che l'occupazione della città era accaduta , e conobbe il motivo dello straordinario strepito della notte. Molti degli aderenti di Elia vagolavano per le vie dandosi gran moto e su i loro volti brillava una gioia frenetica per essere giunti alla fine al compimento dei loro desiderii. La bottega del caffè , a cui erasi diretto Crispignano , non era ancora aperta, cosicchè dopo aver fatto capir ciò alla meglio ai due suoi compagni , egli si offrì condurli nella bottega dell' acquavitaro suo favorito , il signor Prospero. I militari parvero contenti , sedutosi ad un tavolino costrinsero Crispignano a tener loro compagnia. Ordinarono del caffè , dell' acquavite , del rhum , ed accesero le loro pipe. Il signor Prospero li serviva con esattezza ; ma conservando un certo sussiego , e gettando ogni tanto un occhiata in isbiego sul povero Crispignano ; eccone il motivo. Il signor Prospero era un uomo tagliato all' antica , come lo indicava anche il suo

abito. Egli portava in testa un cappellone a tre punte, dal quale uscivano i capelli lunghi ed intrecciati dietro in modo, che il codazzo gli scendea fin presso alle natiche. Due grossi boccoli incipriati terminavano l' acconciatura del suo capo. Aveva un abito color paonazzo, ereditato dal suo bisnonno con larghe tasche, e certi grossi bottoni di getto, ne' quali erano efficiati i ritratti di molti papi, un gran corpettone color petto di canario, che gli scendeva fino a mezza pancia, i calzoni corti e stretti color di pulce, calze cenerine rabescate in turchino, le scarpe adorne di due pesanti e larghe fibbie d' argento. Egli con vera pena di spirito vedeva cambiarsi l' antico sistema. Il solo nome di francesi era capace di turbarlo; ora che li vedeva nella sua bottega, sentivasi il fuoco nelle tasche. Egli non sapeva poi immaginarsi come quel' ipocritone di maestro Crispignano fosse così in relazione con gente di tal fatta. Silenzioso intanto ascoltava attentamente il colloquio, che si teneva al tavolino dal triumvirato dei due militari, e di Crispignano.

— Ho inteso — diceva quest' ultimo. — Voi altri siete la vanguardia. —

— *Oui... Pus tard voi vedere tout le corps.*

— Ah! .... tutti hanno il corpo .... Capisco benissimo —

— *Star voi pour la rèpublique?* —

— La repubblica volete dire?... Ah? Sì signori... Ne ho molto piacero. Vi pare! —

— *C' est bon, mon ami, c' est bon.* —

— *Stare des brigands en votre ville?* —

— Ville? Qui non ne abbiamo. —

— *Tant mieux: nous tagliar tête à ces mechants.* —

— *Les ennemis de la rèpublique essayeront notre sabre.* —

Il gesto minaccioso, col quale il francese accompagnò queste sue parole, fece sì, che tanto

Crispignano, quanto il signor Prospero ne intendessero a meraviglia il senso. Quest' ultimo sentì cadersi il cuore in terra: e capì che v' era poco da scherzare con tali ospiti. Egli poi si trovò seriamente imbarazzato, quando il più giovine di quei militari, dopo aver votato un altro bicchiere di rhum, disse a lui rivolgendosi:

— *Mon ami, à vous donc.... Criez — Vive la rèpublique* —

Io!... Dite a me? — rispose il vecchio sopraffatto dalla strana richiesta.

— *A vous donc... Eh! bien?* —

— Viva sempre! disse quegli alla fine.

— *C'est bon, c' est bon. A votre santé mon vieux.* —

E tracannò un altro bicchiere di rhum. L'altro militare dirigendosi a Crispignano proseguì a dire:

— *Avere ici des jolies femmes?* —

— Se abbiamo fame?... Eh! non ci è male... Nell' inverno si lavora meno, e di fame ve n' è molta. —

— Molta? *Très bien.*

— *Sont elles de bon coeur?* — esclamò l'altro soldato.

— In coro? Ci vanno soltanto le monache.—

— *Niente monache... Nous non voler plus monache. Nous avons...* —

— Del sapone poi.... — ripetè Crispignano — qui non se ne vende... Non è vero, signor Prospero? —

— No — quegli soggiunse. — Io non vendo, che del tabacco, del caffè, dell' acquavite, del rhum....

— Ah, *bon rhum, bon rhum...* —

— *Vive le bon rhum, e la rèpublique!* —

Crispignano, ch' era stato costretto a votare più di un bicchierino, aveva cavato fuori un grande spirito, e quindi incominciò ad imitare i francesi nei loro schiamazzi, ed evviva. Il vecchio signor

Prospero fremeva. Pure non poteva difendersi dalla grata idea, che dopo l'arrivo dei francesi egli aveva già venduto, contro il solito una bottiglia intera di rhum in meno di mezz' ora.

Questa curiosa scena andava rappresentandosi nella bottega del nostro acquavitaro, allorchè un' altra di genere ben diverso ed orribile ne accadeva al di fuori, ma in poca distanza. Delle grida replicate s' intesero dapprima nella bottega, indi si osservò un andare e tornare di gente frettolosa; pareva che il raccapriccio ed il terrore fossero su i volti. Il signor Prospero fu il primo ad avvedersene, ed uscì dalla bottega per informarsi di quanto avveniva. Maestro Antonio falegname passava allora appuuto, e gridava:

— Povero Mecone! Chi glielo avesse detto questa notte, quando bevemmo insieme nell'osteria della Luna! —

— Che cosa è stato... eh? Maestro Antonio? —

— Oh! signor Prospero mio, che spettacolo! Mi tremano le gambe, in verità mi tremano ancora!... —

Mentre i due francesi seguitavano a bere, Crispignano spinto dalla curiosità erasi anch' egli accostato alla porta della bottega ad ascoltare il racconto di maestro Antonio, che dietro l' eccitamento del signor Prospero così prese a dire:

— Circa mezz' ora fa entrai nella bottega di Mecone per comprare una libbretta di manzo. In un giorno di tanta allegria non si fa risparmi, e muoia l' avarizia. Cioè, scusate, signor Prospero... diceva così... mica per intendere... —

— Su, su andiamo avanti... Mecone...—

— Mecone— riprese Maestro Antonio — diè di piglio a un bel quarto di lombo per servirmi da amico, e dopo avermi tagliato una bella libbra di buon peso, che io subito pagai coi denari, che ci ha favoriti il signor Elia... —

— Ah! il signor Elia! .... Ho capito — soggiunse l' acquavitaro con amaro sogghigno.

Sicuro. Il povero Mecone dunque uscitooʌen bancone mi accompagnò sino alla porta della epı- bottega e si rallegrava con me della . . . seunnsı veh! signor Prospero ... della serenata che vamo fatta questa notte... L'avrete intesa...ıasəa è vero? —

— Si l'ho intesa. Un moto di rabbia accompagnò queste parole, ma il falegname Antonoı finse di non badarvi, e proseguì.

— Dopo quattro chiacchiere lasciai Mecone. Ma quel mattaccio, allorchè mi vide lontano da cento passi, mi chiamò a nome, e gridò forte come un lupo manaro — Viva la repubblica! — Un'altra voce, che pareva un tuono, replicò subito a poca distanza — Morte alla repubblica! — Mi volsi indietro, e vidi maestro Mariangelo.. —

— L'ebanista? — disse Crispignano.

— Sì, appunto. Costui aveva in mano un coltello lungo due palmi. Come una saetta s'avventò sopra Mecone. M'intesi gelare tutto il sangue, e lì per lì rimasi fermo come una statua. Mecone si era mosso per rientrare in bottega, e forse per prendere la sua mannaia, ma' il poveretto con quella gran pancia non fece a tempo. Mariangelo lo acchiappò colla sinistra pel collo della giubba, e coll'altra mano gli piantò nella schiena e nei fianchi, non so quante volte, quel suo coltellaccio. —

— Dio mio! che caso orribile!... E come andò a terminare? — Maestro Antonio così seguitò a dire.

— Il disgraziato Mecone cadde lungo in terra. Quel cane di Mariangelo gli si gettò sopra, come fanno i lupi su i capretti, o su i vitelli. A vederlo colle ginocchia puntate su quel corpo, e colle mani intente a far macello di quel povero cristiano, era un orrore, una scena da far alzare i capelli dritti sul capo.. Passato quel primo momento di paura, mi feci animo, e andai verso di coloro. Insieme con me accorse Carlaccio, il muratore. Ma essendo un po' lontani prima che

arrivassimo là, maestro Mariangelo aveva già compito il fatto suo.

— E che ne fu di Mecone? Parla via, presto. —

— Ah! non me lo chiedete! È un racconto troppo brutto. Il povero Mecone già era morto... —

— Morto! — gridarono spaventati ad un tempo il signor Prosparo e Crispignano.

— Sì, e non poteva essere a meno. Voi non crederete fin dove è arrivato quell' assassino.. Già era un odio vecchio... Vi ricorderete, Crispignano. —

— Sì, per cagione della moglie di Mecone, che faceva la smorfiosa con Mariangelo... —

— Basta... Qualunque sia stata la cagione — aggiunse maestro Antonio — quell' infame di Mariangelo non si è contentato d'ammazzare il povero Mecone, ma, dopo averlo veduto in terra, l'ha sventrato come si costuma di fare dei porci, e colle stesse sue mani gli ha cacciato fuori le budella e le interiora!... Io non ho potuto reggere a quella vista, e mi sono allontanato; ma ho ancora sotto gli occhi quel morto, e ce lo avrò finchè vivo. —

— *Requiescat in pace.* — ripetè chinando, e quindi sollevando gli occhi il signor Prospero. — Preghiamo Iddio, che nella sua misericordia lo abbia colto in buon punto. —

Crispignano rientrò in bottega per far capire alla meglio l'accaduto ai due francesi. Allorchè quei due militari ebbero inteso il fatto, balzarono in piedi, gridando:

— *Mort au brigand, au vil assassin* — ed in un attimo furono fuori della bottega.

Un gran tumulto si osservava lungo tutta quella via. Molti attruppamenti, un movimento di gente continuo. Lo strepito lontano dei tamburi, che suonavano a raccolta, venne a compire l'agitazione degli animi. I nostri due francesi si diressero incontanente verso la caserma. Crispignano li seguitava da lontano. Allorchè giunsero nella via della Croce bianca, una frotta di gente sboc-

cava spaventata dal vicolo dell' Abbeveratoio. Il più giovine di quei francesi accorse di volo. Ecco in quel punto si mostra dal vicolo un individuo, che ha l'aspetto di un forsennato. Egli indossa una vecchia uniforme della guardia urbana, ha scoperto il capo, ed impugna una sciabola, che va ruotando intorno con furia da demonio. Il giovane francese gli si para dinanzi, e pieno di soverchia arditezza gli si avventa addosso per disarmarlo. Colui lungi dall'atterrirsi vibra un colpo rovescio sull' incauto giovane, e dopo avergli fracassate la tempia destra, gli taglia la parte superiore del naso, segnando le due pupille degli occhi. Mentre l'altro francese si occupava a sostenere il suo camerata, che gli era caduto sulle braccia, il malfattore disparve per la via dietro l' Ergastolo.

I miei lettori hanno già compreso, che questo furibondo non era altri, che maestro Mariangelo. Egli, dopo aver commessa la barbara uccisione di Mecone, si era portato di corsa alla propria casa. Il sangue, di che era lordo, e l' orribile tinta del suo volto aveva subito rivelato, almeno in parte, il fatto alla giovane di lui sposa. Nulla valsero le strida e le lagrime di quella infelice per rattenerlo. Egli la scagliò lungi da sè, si pose indosso l' uniforme della guardia urbana, cui apparteneva, e con la sciabola in pugno uscì nuovamente dalla sua abitazione. Come invasato dai demoni percorse più strade e piazze menando colpi a chiunque ardiva opporsegli. Più di un soldato francese ne cadde ferito; niuno dei paesani osò affrontarlo, perchè ne conoscevano troppo bene l' umer brutale. Così serpeggiando per la città, e gridando sovente = Morte alla repubblica = era giunto al vicolo dell' Abbeveratoio. Isfuggito anche quivi al pericoloso incontro dei due francesi, parve alla fine rientrasse in se stesso, scorgendosi da ogni banda inseguito e pressato. Traversata quindi la piazza di S. Marco, dove gettò ancora

uno sguardo sul cadavere di Mecone tuttora giacente nel proprio sangue, si diresse verso la porta di Valverde, onde mettersi in aperta campagna, e trovarvi uno scampo. Il soldato francese, ch'era colà in sentinella guardava in quel momento l'ampio tratto del mare Mediterraneo, che si offre dinanzi a chi osserva dalla porta Valverde, allorchè maestro Mariangelo gli fu improvvisamente addosso. Il fazionario gridò *aux armes*, ma troppo tardi. Quel diavolo d'uomo era già oltrepassato. Il distaccamento di guardia prese le armi, la sentinella fece fuoco sopra colui, e credetto averlo colpito, giacchè egli fe' un gesto di dolore, ed arrestossi alquanto per tastare il braccio sinistro. Ma un istante appresso egli era di già ben lontano fuggendo di tutta lena.

## CAPITOLO XI.

### L' AGGUATO.

Chi narrerà l'angosce, i pianti, i gridi,
L'alta querela, che nel ciel penètra?
Ariosto, *Orl. Fur. Can. VIII.*

La notizia di questo avvenimento si sparse in un baleno per tutta la città, e l'orrore fu generale. Da per ogni dove se ne faceva il racconto, ma le circostanze erano sempre diverse, come suole accadere in casi simili. Preziosa, per esempio, ch'era andata subito ad informarsi dalle vicine, riferì a Carolina, che Mecone era stato tagliato a pezzi da maestro Mariangelo, il quale poi era corso a casa per uccidere la propria moglie. Sopraggiunta qualche momento dopo la comar Maddalena assicurò, che Mecone non era morto, anzi, si era rialzato, ed aveva assalito maestro Mariangelo presso al vicolo dell' Abbeveratojo, che questi però era fuggito verso porta Valverde, dove i soldati francesi di guardia lo avevano fucila-

to. Tali racconti, per quanto strampalati, erano sempre spaventosi e destavano tutt' altro che l'allegria nel cuore di Carolina. Più tardi essa ebbe un conforto nel riabbracciare la sua amica Gioconda. che col permesso della zia Maddalena venne a trovarla. L'amicizia ha tanta forza sulle anime, che può assai di leggieri ricondurvi la serenità e la gioia, quando per avventura si fossero da quelle sbandite. La giovialità poi di Gioconda aveva questo di particolare, che sapeva irresistibilmente trasfondersi negli spiriti altrui. Non recherà quindi meraviglia il sentire che poco tempo bastò alle nostre due amiche per cacciar via lo spavento ed il terrore, e per abbandonarsi alla ilarità propria della gioventù.

Gioconda tanto seppe fare, che Carolina presto presto fu indotta a palesare i suoi segreti rapporto a Rodolfo. Tuttavia ella non si spiegò chiaramente sulle ultime promesse a lei fatte dall'amante, e nulla disse del fermaglio che ne aveva ricevuto in dono e memoria. Gioconda le fece i suoi rallegramenti, e la indusse a sperare:

— Quantunque — ella soggiunse, — noi povere donne non possiamo mai sapere precisamente che cosa bolle in pila, quando i nostri innamorati ci dicono tante belle cose. Eh! Carolina mia, bisogna essere un po' birbe... intendiamoci... bisogna non essere tanto gonze, onde non farci gabbare da questi galantuomini... —

— Hai ragione, cara Gioconda. Ed io infatti, per farla più tonda, nulla spero da Rodolfo... —

— No, no... bugie non voglio poi sentirle... Vorresti darmi ad intendere che non speri... Questo sarebbe un altro eccesso. Devi sperare, ma non troppo. Bisogna godere del buon tempo, ma senza dimenticare affatto, che potrebbe annuvolarsi e piovere. Mi capisci? —

— T' intendo. Ma tu hai voluto sapere i fatti miei, e nulla mi dici de' tuoi? Brava! Così mi piace. —

— Non t'inquietare, Carolinuccia bella. In due parole ti faccio la mia confessione generale. —

— Adesso anderà bene. Ma dimmi la verità... perchè sei tanto furba, che non vorrei mi raccontassi fischi per fiaschi. —

— Ah! briccona e maldicente!... Quando mai mi trovasti bugiarda, eh? —

— Mi pare che adesso t' inquieti tu. —

— Non sia mai... Io dunque in una parola, e parlando in gran segreto ad un' amica come tu sei, ti dirò, che mi trovo in un grande, ma grande imbroglio. —

— Sarebbe? —

— Carolina mia, tu sai quante povere ragazze al giorno d' oggi sono disperate, perchè non trovano un cane, un diavolo che le guardi, perchè non trovano marito... Ebbene! Mentre tante e tante non ne trovano uno, io sono perseguitata da tre cani nel tempo istesso, e tutti tre mi vorrebbero per moglie. —

— Ciò vuol dire aver del merito, amica mia.

Gioconda fingendo di prendere il complimento sul serio, fece un inchino maestoso a Carolina, dicendo.

— Manco male, che alla fine te ne sei accorta. Non sono forse un bel figurino? Non ho l' occhio vivo, la bocca biccolà, un bel nasino, una bella carnagione? In somma non sono bella? — Scoppiando poi in una risata clamorosa, seguitò a dire:

— Tu non te l' aspettavi questa. Sì, signora, ho tre spasimanti intorno. —

— Marito dunque non ti mancherà sicuramente... —

— Eppure temo assai che sì. —

— E perchè? Io non t' intendo. —

— Ora m' intenderai. I miei tre innamorati sono... —

— Peppino Ansini?... — disse Carolina, interrompendola.

— Appunto. Peppino Ansani, Luca Giardi e Vincenzo Ferrieri. —

— Oh! che mi dici, Gioconda? Vincenzo Ferrieri, quel vecchio? —

— Ma sì .. proprio lui. Immagina se io vorrei divenir la sposa di quel babbione! E' inutile che mi parli della sua bella casa, delle sue vigne, della sua possidenza... Io non isposerò mai un vecchio, fosse coperto d'oro. Ed ecco che uno è già scartato. —

— Andiamo avanti.

— Luca Giardi è un bravo giovinotto. Ha un buon mestiere, guadagna molto. Ma... — c'è il suo ma. —

— Non ti va a genio forse? —

— L'hai indovinata. A chi potrebbe piacere quel muso serio, quell'andamento pesante, quel parlare incadenza... A me no davvero. Convengo ch'è un buon giovane, ma per me non fa. —

— Già lo sapeva, che il tuo cuore è per Peppino Ansani —

— Eh! Carolina, tu hai ragione. Peppino mi sta proprio quì dentro — proseguì a dire Gioconda indicando il suo cuore. Così grazioso, così vivace!... Come potrei dimenticarlo? Eppure io temo assai assai che anche di lui converrà dimettere il pensiero. —

— E perchè, Gioconda cara? —

— Perchè è un signore, perchè è ricco... e da qualche tempo in qua mi pare di vederlo assai svagato... —

Carolina ammutì, divenne cogitabonda, ella pensò a Rodolfo. Gioconda senza badarvi troppo seguitò a dire:

— Tu non puoi farti un'idea, Carolina mia, delle pene che ho sofferto per quel Peppino. È diventato un capriccioso di nuovo genere. Lo hanno guastato i compagni, da che ha incominciato a frequentare quel maledetto caffè dell'Arco. Sai che lì si radunano tutti i più sventati della città,

tutti coloro che fanno professione di corbellare le povere donne. Qualche mese fa era un vero angelo, quando parlava con me pareva che morisse ogni volta.... Adesso manca per lo più agli appuntamenti, mi strapazza, si burla di me, e se tento di rimproverarlo, egli finge d'esser geloso; ed io invece di lui sembro la rea. —

— Ah! quanti mali derivano dalle insinuazioni dei cattivi compagni! —

— Basta. Se il signor Peppino si burla di me, chissà che non abbia a pentirsene! Dentr' oggi arrivano i francesi. Anch' io potrei dare nell' occhio a qualche uffizialetto... Un mostro alla fine non sono... Se mai, vo' divertirmi.. Non fosse per l'altro, che per vendicarmi di quel traditore.

In questi ed altri simili discorsi avevano le nostre amiche passata insieme buona parte di quella giornata. Era forse il sole verso il tramonto, quando Preziosa e Maddalena vennero a chiamarle. Era pubblico l'avviso, che le truppe francesi giunte presso alla porta Clementina si disponevano a fare il loro ingresso in città. Le due vecchie proposero di andare a vedere quell' entrata. Gioconda e Carolina contente fuor di misura diedero senza esistenza il loro consenso, e pochi momenti dopo queste quattro femmine si avviarono verso la detta porta, in mezzo alla folla del popolo, che colà dirigevasi da ogni parte indotta da uno stimolo unanime di curiosità.

Il general Communeau con una colonna di circa mille uomini veniva a prender possesso della città di Corneto a nome della repubblica. Mentre il general Merlin con circa cinque mila uomini marcerebbe da Roma sopra Civitavecchia, onde impadronirsi in ogni modo di quella piazza e fortezza, Communeau avrebbe assicurato da Corneto i viveri ed i foraggi per l'armata di Merlin, se avesse quella dovuto porre l'assedio a Civitavecchia, ed in pari tempo avrebbe assicurato gli assedianti da quel lato contro ogni impre-

veduto attacco dei napoletani e degl' insorgenti, alcune torme de' quali romoreggiavano verso Orvieto, Acquapendente, ed il Ducato di Castro. L'ordine, la fierezza guerriera, la bella tenuta delle schiere francesi attrassero l'ammirazione di tutti. Il suono della musica militare eccitò negli spiriti le più vive sensazioni. Le nostre quattro femmine, che si erano situate sul muricciuolo dei Condotti fuori porta Clementina, osservavano tutto a bocca aperta. Le due vecchie ora ridevano, ora impallidivano, or vedendo tante armi ed armati, e quei lunghi mustocchi, invocavano la Madonna e le Anime sante del Purgatorio. Gioconda non istava un momento ferma col capo per guardare di qua e di là, ed ebbe a provare una segreta compiacenza quando un bell' uffiziale nel passarle dinnanzi le disse sorridendo con tutta buona grazia — *Voi siete bella figlia, charmante fille* —In quanto a Carolina non lasciava di guardar tutto, ma si fissava in ispecie sulla cavalleria leggiera, di cui v'erano due squadroni; in ciascuno di quelli uffiziali essa credeva di veder Rodolfo. Pensando però ch' egli non poteva trovarsi fra loro e che gemeva forse malatticcio ancora, finì coll' attristarsi.

Già da più giorni le truppe francesi comandate da Commoneau occupavano tranquillamente Corneto, e già quelle dirette da Merlin avevan incominciato l'assedio di Civita-vecchia, i di cui abitanti fidando nei loro baluardi e fortificazioni avevano risposto col cannone alle intimazioni di resa; senza che Carolina avesse potuto avere notizie ulteriori di Rodolfo. Soltanto aveva appreso dal vaccaro Checco giunto recentemente da Poggio Martino, che Rodolfo dopo aver largamente ricompensato Andrea e tutti della capanna, erane partito già da qualche tempo per la volta di Viterbo condotto sopra un carriaggio delle truppe francesi reduci da Orbetello.

Questa notizia, mentre servì a tranquillarla

per una parte; sul riflesso, che Rodolfo sarebbe assai meglio curato in Viterbo, viemaggiormente la disturbò per l'altra, perchè l'infelice donzella non sapeva concepire l'idea del come, e quando avrebbe potuto rivedere colui, che tanto amava più di sè medesima. Questa era il pensiero, che l'agitava giorno e notte, nè tutte le premure della spiritosa Gioconda valevano a rallegrarla più di qualche minuto. E poichè si parla di Gioconda, dirò, che quella bizzarrissima civettuola era già tutta fanatica per il tenente Clomber di guarnigione in Corneto quel medesimo, che aveala complimentata nel giorno dell'arrivo delle truppe, e che in seguito aveva intrapreso a farle la corte. Gioconda si era quasi dimenticata di Peppino, e questi adesso per la prima volta era divenuto geloso sinceramente.

Avvenne in quel torno, che mentre una mattina Preziosa era fuori di casa per alcune brighe di famiglia, e Crispignano attendeva a' suoi lavori in bottega, Carolina fu destata da le sue solite malinconiche meditazioni, e dalle sue attenzioni al lavoro, per un forte battimento alla porta di casa. Affacciatasi alla finestra, qual non fu la sorpresa di lei vedendo il chirurgo maggiore Valmy, che appunto di essa chiedeva! Un tremore convulsivo in tutte le sue fibbre fu il primo effetto che provò Carolina a quella vista inaspettata, cui succedette un subito rossore, indi una pallidezza estrema del viso. Essa corse vacillando ad aprire, e Valmy appena entrato le prese la mano famigliarmente, e stringendola con trasporto:

— Mia bella Carolina — le disse — io spero, che gradirete la mia visita. Voi già immaginate che io vi porto delle buone notizie.... —

— Forse del signor Rodolfo? —

— Sì, di lui appunto. Vengo da Viterbo, dove lo lasciai che stava benino. Mi ha incaricato di salutarvi amabile creatura, e di dirvi, ch'egli vi ama, ma per ora non potrà venire a trovarvi;

che intanto, finch' egli sarà lontano; contiate sopra di me; sul suo amico Valmy. Vi giuro, mio amore — seguitò a dire Valmy, stringendole di nuovo con trasporto la mano, e fissandola con certi occhi sfavillanti. — vi giuro, che non cederei ad un re un incarico sì bello.. quello di fare presso di voi le veci del mio amico. —

Carolina conobbe una certa novità nei modi, nella fisonomia, e nei detti di Valmy; ma confusa alquanto dalla improvvisa presenza, di lui non riflettè più oltre, e si diè carico di offrire al signor chirurgo una sedia. Valmy sedutosi presso Carolina la contemplò con istraordinaria attenzione. Carolina abbassando gli occhi gli domandò, non senza qualche imbarazzo:

— Il signor Rodolfo si trova dunque meglio dalla sua ferita?

— Sì, mia cara, egli guarirà da quella ferita, ma forse non potrà guarire dall' altra, che voi gli avete fatta nel cuore. —

— Voi scherzate, signore.—

— Non ischerzo, no. E come potrei scherzare, se Rodolfo mi ha confidato tutto? —

— Non so quali confidenze possa avervi fatte.—

Cessate di dubitare, o Carolina. Eccone la pruova. — Così dicendo cavò dal suo portafoglio un piccolo biglietto, e lo consegnò alla giovane. Essa l' aprì tremante, e lesse queste parole:

» Viterbo 15 febbraio 1799. »

» Mia Carolina. »

» Lo stato della mia salute non ancor perfetto mi obblica a rimanere qui per qualche giorno ancora. Valmy, che in amicizia ho messo a parte del nostro segreto, ti recherà intanto questa mia, con cui torno a giurarti amore, e costanza inalterabile perfin che io viva. Col suo mezzo tornerò a farti avere le mie notizie, e ti farò prevenire del giorno, in cui potremo rivederci. Addio, mia bella Carolina, addio. Ama sempre il tuo Rodolfo. » Il carat-

tere di Rodolfo era noto a Carolina, per cui essa non potè negar fede a' suoi propri occhi.

Essa terminò di leggere per incominciare a piangere. Ma le sue erano lagrime figlie della infrenabile commozione destata nel cuore di lei dalle tenere espressioni del suo amante. Il chirurgo Valmy stimolò Carolina a tranquillarsi.

— Il mio amico — egli disse — vi ama eccessivamente. Rodolfo rammenta sempre quali cure gli avete prodigate nella capanna, mentre si trovava in gravissimo pericolo di morte. Egli si dichiarava a voi debitore della esistenza, ed ora vuole, che questa esistenza sia tutta a voi unicamente consacrata.

—Oh! Maria Vergine! E che feci io per lui? Così poco, che non merita la pena di un suo pensiero.—

— Non dite così, Carolina. I soli vostri vezzi basterebbero a meritarvi tutta la premura, e l'affetto di chi ha la fortuna di conoscervi.

— Volete divertirvi alle mie spalle, signor chirurgo?—

— No, Carolina, lungi da me questa idea. Io vi parlo francamente. La felicità di Rodolfo parmi degna d' invidia. Amato da voi, egli è l'uomo il più avventurato. Chi può vedervi, ascoltarvi, e non amarvi ad un tempo?..... Oh! se il vostro cuore fosse libero!.... Se i sacri doveri dell'amicizia non mi rattenessero.... io già sarei caduto ai vostri piedi, anima mia... — Valmy proferì tali accenti con tanta forza, nel suo volto si appalesò una siffatta alterazione, che la timorosa donzella si alzò in piedi involontariamente, e parve atterrita. Valmy la fermò, e più calmato soggiunse:

— Non credo di recarvi offesa, o Carolina, esternandosi tali sentimenti... So, che nulla io debbo sperare da voi... Per pietà non temete .... Perdonatemi anzi un momento di trasporto...—

— In verità non so comprendere... Davvero, che mi avete fatto paura.. —

— Vi giuro sul mio onore, che vorrei spargere fino all' ultima stilla del mio sangue, piuttosto che tradire il mio amico... e voi. Promisi a Rodolfo di prestare tutta l' opera mia a vostro vantaggio, e lo farò. —

Carolina rassicuratasi dimandò a Valmy, se la guarigione di Rodolfo si compirebbe con sollecitudine. Il chirurgo le fece sperare, che presto egli sarebbe in grado di fare una corsa fino a Corneto.

— In quanto a me — Valmy riprese — di ordine del generale in capo mi reco a Civitavecchia per prestare i miei uffici fra le truppe, che assediano quella piazza. Ma riceverò in ogni ordinario le lettere di Rodolfo, che mi darò carico di subito rimettervi. —

La zia Preziosa arrivò in questo momento. Valmy fece la di lei conoscenza. Quella vecchia parve tutta lieta di vedere onorata la sua casa dalla visita di un uffiziale. Poco dopo il chirurgo Valmy prese congedo dalle nostre donne, e partì sorridendo. Uno sguardo più chiaroveggente di quello della buona Carolina avrebbe forse traveduto in quel sorriso qualche lampo di sdegno.

Infatti Valmy allontanossi da quella casa colla rabbia nel fondo del cuore. Era egli uno di quegli uomini, che rare volte sanno porre un freno ai loro sregolati appetiti, e che per inclinazione e per abitudine sogliono far di tutto onde soddisfarli. Fin da quella notte, che i masnadieri lo guidarono alla capanna di Poggio Martino, egli era rimasto incantato della bellezza di Carolina. I più neri progetti si affacciarono all' animo di lui. Avendo in seguito scoperto l' amore di Rodolfo per quella ragazza, risolvette da uomo accorto, ch' egli era, di nulla precipitare, ed attendere invece una propizia occasione per giungere allo scopo, che si prefiggeva. Dopo pochi giorni Carolina fu mandata dal padre in città, e Valmy incominciò a travedere un baleno di speranza, per-

chè allontanandosi la giovane da Rodolfo, si sarebbe trovata più esposta ai suoi attacchi. Egli per altro non poteva dubitare, che Carolina amasse perdutamente Rodolfo. Decise dunque di estorquere con belle parole dal suo camerata il segreto di tale amore. Coll' arte di sedurre, che possedeva in alto grado, giunse facilmente ad introdursi nell'anima sincera ed inesperta di Rodolfo. Questi gli aprì tutto il suo cuore, e sentendo che Valmy d' ordine del generale recar dovevasi a Corneto e Civitavecchia, lo pregò caldamente di volersi prestare a favorire la sua corrispondenza con Carolina. Valmy non altro desiderava, e s'incaricò della lettera che Rodolfo scrisse da Viterbo alla giovane. Abbiamo già veduto in qual modo eseguisse quella prima commissione. L' anima sua impura per un momento si era smascherata, appena si trovò egli da solo a sola con Carolina. Ma trovando nella fermezza della onestissima donzella un ostacolo inatteso, con sopraffino accorgimento corse al ripiego. Carolina condonandogli qualche parola meno acconcia, da essa attribuita alla militar licenza e leggerezza, continuò a vedere in lui un vero amico di Rodolfo. ed il miglior appoggio che in quel tempo ella potesse aversi, onde corrispondere con l' amante lontano. Intanto Valmy più che mai fortemente colpito dalla immagine di Carolina, dopo averla riveduta, andava formando in mente sua una vera macchina infernale, onde giungere ad eseguire i suoi brutali disegni.

## CAPITOLO XII.

### L' ASSEDIO.

L'armi nemiche
Si veggono apparir... Se tardi un punto,
Oggi all'estremo il nostro fato è giunto.

METASTASIO. *Catone.*

L' investimento della piazza di Civitavecchia, sotto le cui mura dovette nell' indomani recarsi Valmy, era già incominciato, e sin dai primi del febbraio un corpo di truppe francesi di cinque a sei mila uomini, oltre la legione dei repubblicani romani ch' erasi a quella unita, movendo di Roma sotto gli ordini del generale Merlin, erasi accampato presso Civitavecchia, e quindi aveva stretta d' assedio la città, non d' altro mezzo di guerra mancando ad espugnarla, che di grossa artiglieria per aprire le breccia.

E' la città situata sul mare, e dalla parte del porto, da cui è soltanto divisa per una muraglia in parte merlata, vien difesa da una fortezza edificata nell' anno 1508 dal pontefice Giulio II, opera maravigliosa di architettura, che alcuni attribuiscono al San Gallo, altri al celebre Michelangelo, ed altri finalmente al Brabante, solo dicendo di Michelangelo il grandioso maschio ottangolare edificato per ordine di Paolo III. Dalla parte di terra è circondato da un recinto di mura difese verso ponente da due mezzi bastioni ed un rivellino; e verso levante da un' opera a corno difesa anche essa da due mezzi bastioni, e da un rivellino. Queste fortificazioni sono in vero bastevoli a mettere la città al coperto da un colpo di mano, ma non sono sicuramente atte a valida resistenza, in caso di regolare assedio.

Nell' epoca, di cui si tratta, era la città sguernita di truppe regolari, e solo esistevano nel suo recinto de' vecchi, non agguerriti soldati, e tan-

ti quanti appena bastassero per guardare, e con-te ere i dannati alle triremi. Contavasi però su buon numero di bravi e scelti marinari, i quali militando sulle galee, che allora scorrevano i mari contro i Turchi, eransi addestrati nel maneuvrare col cannone, di che le mura erano a dovizia fornite.

Al primo apparire delle repubblicane insegne, furono dai cittadini chiuse e sbarrate le porte, e solo fidando nella forza del loro coraggio si diedero essi a respingere dalle mura ogni sorta di attacco. Senza esagerazione può dirsi, che in tale fatto rinnovellaronsi gli esempi degli antichi tempi, in cui ogni cittadino all'uopo diveniva guerriero. Gli abitanti di Civitavecchia, giovani e vecchi, poveri e ricchi, tutti indistintamente diedero mano alle armi, e tanto valorosamente si diportarono, specialmente coll'aggiustato trarre delle artiglierie, che se non valsero ad impedire le opere degli assedianti, le ritardarono almeno di molto, talchè dai primi di febbraio non poterono i repubblicani tentare l'assalto che nel giorno due del susseguente marzo.

Sin dal mattino di detto giorno un movimento straordinario che dalla città osservossi nel campo francese, fe' sospettare vicino l'attacco, e quindi fu raddoppiata la vigilanza, e giunta la sara, niuno degli abitanti si trasse alla propria abitazione, ma tutti uniti ed armati rimasero a guardia delle mura. E giusto presentimento fu questo, perchè essendo vicina la notte alla metà del suo corso, e fitto intorno il buio di densissime tenebre, si udì strepito di armi e d'armati verso l'estremo bastione dell'opera a corno denominato *San Francesco di Paola*. Tutto facendo supporre agli assediati, che quivi il grosso dell'oste nemica assaltar volesse le mura, erasi pur colà ridotto il principal nerbo dei cittadini ad ostinata difesa apparecchiato.

Avvenne però, che mentre in questa parte co-

raggiosamente attendevasi dagli uni a salir le mura, dagli altri a respingere gli assalitori, alcune compagnie de' più risoluti ed agguerriti granatieri repubblicani, discendendo il colle del convento de' Cappuccini, ove erasi di recente stabilito il quartier generale francese, e volteggiando a destra, avanzaronsi tacite, e guardinghe, e colle scale, di cui erano munite, si disposero a salire sull' ultimo baluardo, che è dalla parte del Lazzaretto, e si nomina di *Santa Rosa*. Già traversata la strada grande che mena alla vicina città di Corneto, ed il prato detto del Turco, i repubblicani asceso chetamente lo spalto, nel cammino coperto e quindi nel fosso discendevano, ed appoggiate alle mura le scale, su per esse arditamente salivano colle armi alla mano. Ma un improvviso intoppo strappava loro la vittoria, che come certa già tenevano in pugno. Le scale non furono sufficienti al bisogno, non giungendo alla fine dei parapetti delle mura; chè un Bastianielli romano, ingegnere fra gli assedianti, fidando nelle dimensioni ch' egli stesso, allorchè poco tempo in avanti era al servizio pontificio e di guarnigione nella città, aveva levate, ignorava essersi fin dal bel principio dell' assedio, e per consiglio di Giovanni Toracca approfondato in quella parte il fosso, ed innalzati i parapetti con tavolini e travi tolti dall' arsenale. Non potevano pertanto gli assalitori pervenire in quel frangente alla sommità delle mura, che inerpicandosi a grande stento per esse. Ciò produsse un enorme ritardo nella esecuzione dell' arrischiata impresa, e diè campo ai difensori di avvedersi che in quella parte ancora erano minacciati.

Al primo segnale di allarme accorsero quivi gli assediati in buon numero, e il primo partito che presero, fu di rovesciare su i nemici, ch'erano ammucchiati per le scale, que le travi e tavolini già quivi collocati ad innalzare i parapetti, mentre un' altra loro schiera volgeva contro i re-

pubblicani le batterie del prossimo baluardo *Borghese*, il più elevato e sporgente degli altri. Per quell' enormi travi rotolate, e pel vivo e ben diretto fuoco del baluardo *Borghese* tante e sì gravi perdite ebbero a soffrire i repubblicani, che furono costretti di suonare a raccolta, e' ritirarsi lasciando i fossi coperti di non pochi cadaveri.

In quanto agli abitanti di Civitavecchia, in quella notte orribile ebbero non solo a guardarsi dall' esterne insidie, ma dalle interne eziandio, perchè taluni fra loro, parteggiando pei repubblicani, tentarono nascostamente di favorirli con appiccare il fuoco, durante l' assalto, ad un palazzo *Palomba* posto nell' opera a corno presso la porta Romana, onde richiamare colà l' attenzione dei difensori. Ma i discoperti traditori del paese, non che i sospetti loro complici, furon tratti a furia di popolo, e puniti di morte.

Il chirurgo Valmy tra le fatiche ed i pericoli di questo assedio formò l' orribile progetto di giungere a' suoi perversi fini sopra Carolina. Senza occuparci troppo dei preparativi di lui per tale impresa, noi parleremo a dirittura del come la seguì.

Dopo il colloquio avuto con Valmy in casa della zia Preziosa, Carolina non aveva ricevuto più novelle di Rodolfo. Essa traeva giorni tristissimi; nulla più valeva a farle gustare una stilla di gioia; la compagnia delle amiche, non esclusa quella di Gioconda, erale divenuta più di peso che di sollievo. Tanto profondamente amore aveva gettate le sue radici nel cuore di questa sventurata! La zia aveva sperato di vederla rallegrarsi pel chiasso festevole del carnevale, che in quei giorni correva. Il tumulto dei divertimenti proprî di quella stagione, ch' è sempre grande in questa parte d' Italia per antica tradizione e per costume, fu in quell' anno anche più strepitoso, in forza del movimento politico che erasi operato. Si fecero mascherate di ogni genere, e

specialmente quelle solite del finto combattimento sulla piazza maggiore, e della corsa detta *dell'anelio*. La prima fu rappresentata dalla classe degli artieri divisi in due schiere, l'una di cristiani e l'altra di turchi, abbigliata ed ornata ciascuna nel costume analogo. La seconda venne eseguita dalla classe dei giovani delle famiglie patrizie.

E' la corsa dell'anello uno spettacolo molto dilettevole Si sospende in aria ad una determinata altezza l'immagine del sole cinto di raggi, nel cui centro è conficcato un anello in modo da potersi afferrare mediante un colpo di picca ben diretto. Molti giovani cavalieri sotto vesti sfarzose si spingono l'un dopo l'altro da lungi al galoppo contro questa specie di bersaglio, e tentano colla picca in resta di puntare nel centro di esso per carpirne l'anello, premio della loro destrezza. La massima parte della popolazione si affolla lungo lo spazio in cui la corsa si eseguisce, e senza complimenti biasima i colpi dati in fallo, applaude clamorosamente ai ben diretti.

Oltre a tali divertimenti diurni, vi fu, secondo il consueto, ed anche in maggior copia, tripudio di balli, canti, illuminazioni, e festini notturni, ai quali la gioventù del luogo, insieme con la straniera guarnigione, prese una parte attivissima. Ma nulla potè rasserenare Carolina, quantunque la zia procurasse divagarla quanto più le fosse possibile coll'astringerla a gustare gran parte di tali feste carnevalesche.

Era tale lo stato di Carolina, quando un giorno, mentr'essa vedevasi a frugal mensa in compagnia della zia Preziosa e di Crispignano, fu picchiato leggermente alla porta di casa. Carolina incontanente si scosse, perchè ogni chiamata, ogni romore improvviso fa ribalzare chi vive nell'impazienza e nella aspettazione, e corse a vedere chi avesse bussato.

— Zia, zia... — ella gridò tutta lieta — è

un soldato, un francese; forse mi reca le notizie del signor Rodolfo. — Un minuto appresso era già in fondo alle scale, e riceveva dal soldato francese una lettera. Eccone il contenuto:

» Mia bella Carolina. »

» Monte Romano 3 marzo 1799. »

» Ristabilito appena dalla mia malattia, sono » stato costretto a rimontare a cavallo, e partire » da Viterbo per Civitavecchia insieme col mio » squadrone. Dovendo passare in vicinanza di » Corneto, voleva comparirti dinanzi all' improv» viso, per godere un momento almeno della » tua sorpresa, del tuo contento, ma non po» tei ottenerne il permesso, perchè a niuno si » concede per ora di assentarsi dal suo corpo. » Altro espediente quindi non resta, se vogliamo soddisfare il primo voto dei nostri cuori, » quello cioè di rivederci, che tu, appena ri» cevuta la presente, parta da costà in compa» gnia della mia ordinanza e di tua zia, e di » chiunque altro vorrai, per recarti subito sulla » strada che da Monte Romano guida a Civita» vecchia. Ti spedisco una carrozza, onde tu pos» sa approfittarne coi tuoi compagni di viaggio. » Addio in tutta fretta. »

» Il tuo Rodolfo. »

La lettura di quel foglio mise in angustia Carolina, perchè da una parte ardeva del desiderio di vedere l'amante, e temeva dall'altra di trovare della resistenza nella zia Preziosa a fare quella corsa fino al così detti Montarozzi, dove s'incontra la via di Monte Romano a Civitavecchia. Ma tutt'altro avvenne, giacchè non appena intese Preziosa che trattavasi di fare una scarrozzata, cosa rara in quei tempi, nei quali era tuttavia poco propagata nella maremma l'uso dei rotabili, si mostrò invogliatissima di accettare l'invito del signor Rodolfo. Crispignano ancora avrebbe voluto andare con esse, ma in quel giorno precisamente doveva far parte di una solenne

mascherata, nella quale egli avrebbe rappresentato Pulcinella a caval di un asino. Dovette perciò rassegnarsi a veder partire le due donne. Queste abbigliaronsi coi loro abiti festivi, e si diressero a porta Maddalena. fuori della quale, come disse il soldato, era pronta la carrozza spedita dal tenente Latour. La zia Preziosa era rimarchevole per la solita rete verde, in cui chiudeva la testa, per la stretta polacchina color cioccolatte e per l' ampia gonnella di fondo scuro con larghi fiori giallastri, i cui larghissimi fianchi le davano l' idea di un globo aereostatico ambulante. Altrettanto era gaia ed incantevole la figura di Carolina, che colle trecce annodate nella parte posteriore della testa, con un corsettino rosso, e colla gonna bleu celeste, dava nell' occhio a chiunque l' incontrava.

Appena le due donne furono salite in legno, questo si allontanò colla rapidità del lampo Preziosa, che per la prima volta in sua vita faceva un moto così violento, si spaventò dapprima, ed attaccatasi colla destra alla carrozza, colla sinistra alla nipote, gridò più volte; — Anime benedette, assistetemi... Oh! Dio! . . . piano per carità.. . — A poco poco nullostante giunse a tranquillarsi, e finì collo sganasciarsi dalle risa, pensando che essa in quel momento faceva la figura di una principessa. Il contento dalla povera donna fu interotto dall' improvviso arrestarsi della carrozza nel luogo appunto dove la strada serpeggia fra le tombe etrusche, dette volgarmente i Montarozzi. Preziosa dimandava a Carolina qual novità fosse quella, mentre il soldato, che aveva posto piede a terra, mostrava osservare le sale e le ruote, quasi temendo di un qualche guasto. Dopo una attenta osservazione, egli aprì lo sportello dal'a banda, ove sedeva la zia Preziosa, pregò questa a voler discendere, onde potesse egli ricercare nell' interno della carrozza taluni ordegni, de' quali abbisognava. La vecchia

vi si prestò subito, e bramando anzi di mostrare che non era vecchia quanto si diceva si sforzò a fare uno slancio con garbo e sveltezza quasi giovanile. Colse il militare quel punto per ispingere lungi da se quella povera donna, e balzando in un baleno ad occupare il posto di lei nel legno, gridò al vetturino; — *Allons*, *partons*, *mon ami. Allons vite.* — Il vetturino diè nella voce ai cavalli, e si allontanò più che di galoppo.

S'immagini ciascuno la sorpresa, il dolore, le strida lamentevoli dell'infelice Carolina ridotta in quella critica congiuntura. Suo primo moto fu di gettarsi dalla carrozza, ma quel robusto militare l'afferrò in tempo per i fianchi, e strettamente abbracciatala, le tolse ogni speranza di potersi salvare per quel mezzo. Così pure egli si diè cura di calare le bandinelle, onde il ratto di Carolina rimanesse per tutti un mistero. La misera donzella fra il timore, la pena e la disperazione cadde ben presto in uno stato di totale abbattimento. Essa lasciava condursi tremando continuamente di un moto convulsivo, qualche grossa lagrima le scorreva ogni tanto per le pallide guance, cui rispondeva sordamente un gemito cupo e straziante. Sempre rapidamente avanzando la carrozza cavossi dal recinto delle tombe etrusche, si volse a dritta, lasciando la via di Monte Romano, e dirigendosi invece per i poggi del Castagno a quella di Civitavecchia. Oltrepassato il fiume Mignone, ed il fosso della foresta di Pantano, il vetturino si voltò a sinistra, e s'internò nel bosco di sugheri e querce, che dalla Torre di Orlando si prolunga verso Civitavecchia. Finalmente quando era già notte il legno si fermò. Una mano ignota aprì lo sportello. Qual fu lo stupore di Carolina riconoscendo Valmy — Oh! signor chirurgo, signor Valmy — fu la sua prima esclamazione — soccorretemi per carità... Sono stata ingannata, trascinata via ..

— Quieta, quieta, buona Carolina. Non te-

mele. E' bisognato far così. Lo ha ordinato Rodolfo. Egli è su che vi attende. — Ed accennava una rustica abitazione campestre la cui porta si vedeva aperta avanti allo sportello della carrozza.

— Egli lo ha voluto !... Ah !... dunque non mi ha amato mai !.. Dunque mi odia ! —

— Venite, venite, parlerete con lui medesimo. —

— Se il signor Rodolfo è quì, perchè non viene ad incontrarmi ? —

— Perchè sta male... Carolina, calmatevi. Non mi conoscete più ? —

— Sì, sì vi conosco, signor Valmy, e non vorrei... Basta. Io vi seguo. Ma ricordatevi, che Maria Santissima ci vede dal Cielo. Essa mi assisterà, sì mi assisterà, come io indegnamente non mi dimentico mai di lei. —

*Fine del Volume primo.*

# INDICE

DEL VOLUME PRIMO.